

Moacyr Scliar

L'orecchio di Van Gogh

A cura di
Guia Boni

Van Gogh

titolo originale: *A orelha de Van Gogh*
Companhia das Letras, São Paulo, Brazil, 1989

© Moacyr Scliar
by arrangement with Dr. Ray-Güde Mertin,
Literarische Agentur,
Bad Homburg, Germany

© VOLAND s.r.l.
ROMA
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: aprile 2000

LE PIAGHE

Le acque si trasformano in sangue

La nostra vita era regolata da un ciclo apparentemente eterno e immutabile. Le acque del grande fiume crescevano periodicamente, inondando i campi e arrivandoci quasi in casa; poi scendevano, lasciando sulla terra il fertile limo. Era il tempo della semina. Aravamo la terra, spargevamo le sementi e mesi dopo le spighe dorate ondeggiavano al sole.

E quindi giungeva il raccolto e la festa del raccolto e di nuovo la piena. Un anno dopo l'altro.

Eravamo felici. Di tanto in tanto avevamo qualche problema; una malattia in famiglia, una lite, ma in genere eravamo felici, se felice è l'aggettivo che qualifica un'esistenza senza grandi preoccupazioni e sussulti. Certo, eravamo poveri; ci mancavano tante cose. Ma quello che mancava non ci sembrava importante.

Eravamo in sei nella nostra casetta: i miei genitori, i miei tre fratelli e io. Tutti impegnati nel lavoro della terra. Solo più tardi imparai a scrivere; fu un desiderio di mio padre, penso che lui volesse che raccontassi questa storia; eccola la storia.

Un pomeriggio passeggiavamo, come di solito, sul-

le sponde del fiume, quando mia sorella notò qualcosa di strano. Guarda, disse, il colore di quest'acqua. Guardai, ma di primo acchito non vidi nulla di strano. Era un'acqua fangosa perché il nostro fiume non era certo uno di quei fiumiciattoli di acqua cristallina che scorrono turbolenti tra le pietre in montagna; era un abbondante corso d'acqua, che veniva da lontano, fluendo lento e trascinandosi via la terra delle sponde (ma che importava? Non era la nostra terra); grande animale, quieto, ma potente, che nei secoli aveva acquistato il diritto a un letto largo. Non era un bel fiume, no, non lo era; ma noi non volevamo che abbellisse il paesaggio, volevamo che si integrasse nel ciclo della nostra vita e del nostro lavoro e lui lo faceva. Non avevamo bisogno di contemplarlo estatici. Gli bastava una segreta gratitudine.

Ma c'era veramente qualcosa di strano. Il colore delle acque tendeva più al rosso che all'ocra abituale. Rosso? Non faceva parte della nostra vita. Non c'era niente di rosso nei dintorni; fiori rossi, per esempio. D'altronde, i fiori noi non li piantavamo. Non potevamo permetterci tali debolezze. D'altro canto, è vero che, talvolta, al crepuscolo, il sole si tingeva di colori diversi, tra cui lo scarlatto. Ma a quell'ora stavamo già in casa. Andavamo a letto presto.

Mia sorella (un giorno potrebbe essere riconosciuta come un'esponente del nuovo spirito scientifico) si trattenne. Ci fermammo anche noi, sorpresi. Ci lasciò dietro, lasciò dietro il gruppo familiare, la famiglia, carne della sua carne, sangue del suo sangue (attenzione: san-

gue del suo sangue), lei avanzò, lesta come sempre, ed entrò nel fiume. Si chinò, raccolse qualcosa che esaminò attentamente prima di portarcela.

– Che cos'è? – chiese mio padre e notai allora la ruga sulla sua fronte; la ruga che compariva di rado, ma che era un segno nefasto, come certi uccelli neri che talvolta svolazzavano nella regione, annunciando sempre la morte di uno dei rari vicini.

– Non sapete che cos'è? – disse mia sorella, con quel sorriso superiore che tanto irritava la mamma; questa bimba crede di sapere tutto, ma non ha ancora trovato il modo di liberarci dalla povertà. – È un grumo. Un grumo di sangue.

Strano: un grumo di sangue che galleggiava sulle acque del nostro fiume. Nostro padre, che si sentiva sempre in dovere di fornire una spiegazione (possibilmente logica) a ogni cosa, avanzò l'ipotesi che fosse il sangue di un animale, forse sacrificato nel fiume; c'è gente superstiziosa, garantì, che pretende con tali pratiche di controllare la natura, di accordare piene e deflussi al ritmo delle semine. Scemenze spiegabili solo con l'eterna credulità dell'uomo.

Sì, ma e la colorazione delle acque del fiume? Quanto a questo nulla disse e nessuno chiese.

Tornammo a casa. Mia sorella camminava al mio fianco silenziosa. All'improvviso: nostro padre si sbaglia, disse, e questo mi riempì di timore. Una figlia che parla così del padre? Una ragazza che, tutt'al più, doveva restare a casa ad aiutare sua madre, e che veniva in

campagna solo per speciale concessione del capofamiglia? Ma proseguiva, senza notare il mio turbamento: con uno di quegli aggeggi in grado di aumentare straordinariamente le dimensioni delle cose, disse, vedremo dei corpuscoli di grandezza variabile. Alcuni rossicci, che danno il colore al liquido; altri biancastri.

– In altre parole – concluse, guardandomi fisso – il fiume si è trasformato in sangue.

Sangue! Sì, era sangue e io lo sapevo sin dal principio. Soltanto che non avevo osato pronunciare la parola, e ancor meno con la determinazione e la facilità con cui lo faceva lei. Sangue!

Nostro padre non aveva sentito o aveva finto di non sentire. Ma i giorni seguenti, anche lui dovette ammettere la trasformazione. Il fiume che ci scorreva davanti era un fiume di sangue. E non c'era spiegazione plausibile. Nemmeno nelle vene di tutti gli animali del mondo, abbattuti contemporaneamente, ne sarebbe uscita una tale quantità. Eravamo al cospetto di un insolito e spaventoso fenomeno. Mia madre piangeva giorno e notte, convinta che la fine dei tempi fosse vicina.

Mio fratello maggiore, ragazzo pratico (e forse per questo il preferito di nostro padre), pensava di trarre profitto dalla situazione vendendo il sangue a eserciti stranieri poiché, com'è risaputo, l'emorragia tra i feriti gravi era una comune causa di morte. Ma non era possibile: perfino nelle acque del fiume, e alla minima manipolazione o turbolenza, si formavano subito grumi. Di dimensioni fuori dal comune: di tanto in tanto ci capita-

va di avvistarvi delle scimmie appollaiate sopra.

Nostro padre non si lasciò abbattere. Cercò subito una soluzione al problema. Dopo un po' scoprì che scavando pozzi lungo il fiume otteneva acqua pura; evidentemente, la sabbia della sponda filtrava il sangue (tutto il sangue? Anche le particelle elementari di cui parlava mia sorella? Non osai chiederlo. Né lei me ne parlò. Quelle particelle entrarono a far parte dell'elenco delle cose imbarazzanti, taciute, che esistono in tutte le famiglie, in alcune più che in altre. Parole non pronunciate si librano nei focolari come spettri; soprattutto nelle notti opprimenti quando non si riesce a prender sonno e in cui tutti, con gli occhi spalancati, fissano uno stesso punto del soffitto della casa. Quel punto esatto in cui, nel solaio, si trova l'insepolto scheletro).

Costruimmo una cisterna. Giorno e notte, senza posa, la riempivamo con le brocche. E così avevamo acqua per bere, cucinare, irrigare i campi. Fino a quando un giorno le acque del fiume cominciarono a schiarirsi; i grumi sparirono. Apparentemente tutto stava tornando alla normalità. Abbiamo vinto, urlava nostro padre, mentre nostra madre piangeva di gioia.

Rane

Giubilo precoce, quello di nostro padre, come avremmo poi constatato. Un giorno comparve una rana in cucina. Le rane non erano una rarità dalle nostre par-

ti, e quella era una rana del tutto comune, con le dimensioni e l'apparenza abituali per tali batraci. Era sorprendente che si fosse avventurata tanto lontano e il fatto meritò soltanto un'osservazione qualunque, divertita, di nostro padre. Lo stesso giorno trovammo varie rane nei campi; e sulla sponda del fiume erano a decine, gracchiavano senza posa. Questo era già più singolare ma, secondo quando affermò nostro padre, ancora entro i limiti della normalità, poiché ampie variazioni non sono rare nei fenomeni naturali.

Ma erano veramente molte... E nei giorni seguenti si moltiplicarono ancora. La situazione cominciava a farsi sgradevole. Camminavamo schiacciando rane; per mangiare, dovevamo toglierle dalla tavola; e di notte le trovavamo sulle nostre brande.

Ma anche così non perdevamo il nostro buon umore. Mio fratello più piccolo adottò perfino uno dei batraci come suo animale preferito. Per alcuni giorni andò sempre in giro con la ranocchia; la nutriva con mosche e la cullava per farla addormentare. Una notte fuggì; era impossibile identificarla tra migliaia, milioni di altre rane che saltellavano di qua e di là. Nostro padre rideva del disappunto del bimbo, ma mia madre non ci trovava niente di divertente: ripulire la casa da tante rane cominciava a diventare impegnativo.

Mio fratello maggiore pensava già di trarre profitto dalla situazione. C'è chi mangia le rane, garantiva. È una carne delicata, simile a quella del pollo.

– Naturalmente potremmo utilizzare solo le cosce,

ma se le laviamo rapidamente in acqua fredda; se le lasciamo a mollo nel vino, con noce moscata e pepe; se le ricopriamo poi di crema di latte; se le passiamo nella farina di grano; se le friggiamo nel burro; se sistemiamo, poi, le cosce in un vassoio, avremo, ne sono certo, un piatto delizioso. Basta divulgare bene la ricetta e commercializzare come si deve il prodotto, vincendo la naturale, ma inspiegabile, ripugnanza della gente.

Il progetto sembrava buono, ma non poté essere portato avanti. L'invasione delle rane toccava l'intera regione; nessuno voleva sentir parlare di batraci, tanto meno mangiarli. Mio padre finì con l'irritarsi. Questa è una cosa che riguarda i nostri governanti, disse, quella gente non si occupa di noi, si ricordano degli agricoltori solo quando si tratta di riscuotere le tasse.

Quasi in risposta alle sue lamentele, il giorno successivo fece la sua comparsa un inviato del governo. Lo conoscevamo: era un ex vicino, detto lo Zoppo perché aveva un difetto a una gamba. Non potendo lavorare quell'uomo si dedicava alla magia. In verità senza molto successo ma, poiché aveva buoni contatti, era riuscito a ottenere un alto incarico nell'amministrazione centrale. E adesso lo mandavano da noi a controllare la situazione.

Noi lo accompagnavamo, mentre lui faticosamente camminava lungo il fiume, inciampando a volte nei batraci ammonticchiati sulla sabbia. Quante rane, esclamava meravigliato, quante rane.

– E allora? – chiese nostro padre, impaziente, al termine dell'ispezione. – Si può far qualcosa?

– Certamente, – sorrise. – Così come sono comparse, possono sparire.

– E com'è che sono comparse? – insistette nostro padre.

– Non lo sapete? – lui, sorpreso. – È una piaga. Quelli che lavorano nella costruzione dei monumenti. Sono in rivolta e dicono che il loro dio ci sta castigando. A noi, i potenti! Guardate un po' che impudenza.

Nostro padre era perplesso. Non faceva mai ricorso alle divinità; non gli sembrava giusto. Pensava che l'essere umano dovesse sopravvivere con le sue forze, senza l'aiuto di entità misteriose. D'altra parte: potenti, noi? Noi che lavoravamo duramente, che non sfruttavamo nessuno? Era perplesso e indignato, mio padre. Il mago promise in breve l'eliminazione delle rane, e questo lo calmò un po', ma lasciò sconcolato il mio fratellino, che si mise a piangere, chiedendo all'uomo di risparmiare la sua rana prediletta, dovunque essa fosse. L'uomo promise di tener conto della richiesta. Non lo fece.

Zanzare, mosche

Le rane sparirono, ma giorni dopo la loro scomparsa nugoli di zanzare invasero la regione attaccandoci con ferocia. Non potevamo lavorare; non potevamo dormire; le zanzare non ci davano tregua. Mia sorella avanzò l'ipotesi di uno squilibrio ambientale (le rane, diceva, divoravano le zanzare; dopo la morte dei batraci gli

insetti proliferavano), e mio fratello maggiore pensava a commercializzare un repellente a base di sterco di vacca - ma nostro padre non voleva saperne di spiegazioni né di progetti audaci. Uccideva le zanzare con le sue grandi mani:

– Gliela faccio vedere io a quel dio! Gliela faccio vedere io!

Tutto inutile. Quando finalmente le zanzare sparirono, arrivarono le mosche - enormi mosche della carne che ci ronzavano intorno. Senza pungerci, ma tormentandoci quanto le zanzare.

– Perché non li fanno uscire? – chiedeva mia madre angustiata. Si riferiva a coloro che costruivano i monumenti. Noi, i figli, consideravamo logico quel ragionamento, ma mio padre era sempre più indignato. No, lui non voleva che quelli uscissero; non li conosceva nemmeno, ma voleva che restassero; ora voleva che restassero.

– Per vedere fino a che punto arriva quel loro dio. Solo per vedere fino a che punto arriva. Sangue, rane, zanzare, mosche, voglio proprio vedere fino a che punto arriva – diceva, mungendo furiosamente le mucche (ne avevamo due), che agitavano le code nell'inutile tentativo di proteggersi contro le pertinaci mosche.

Peste

Una mattina trovammo una delle mucche morte. Quella volta mia madre perse la pazienza; si mise a gri-

dare accusando il marito di aver provocato la morte dell'animale con i suoi maltrattamenti. Nostro padre non disse nulla. Guardava fisso il proprio braccio, lì dove compariva il primo

Tumore

C'era un legame tra lo sguardo e il tumore? Poteva l'intensa emozione di quello sguardo, in cui si mescolavano (in proporzioni variabili secondo il momento) l'odio e la sfida, l'arezza e anche l'ironia; poteva quell'occhiata aver indotto nel tegumento dell'uomo un processo patologico, che si tradusse prima in una dolorosa sporgenza e poi in una fetida ulcerazione? Mia sorella non aveva risposta alla domanda; né lei né nessun altro. Quanto a mio padre, taceva. Nemmeno quando le lesioni si sparsero sul corpo; nemmeno quando si manifestarono sulla moglie e i figli: non disse nulla. Stringeva i denti e si buttava a capofitto nel lavoro, arando, seminando, strappando furiosamente le erbe cattive. Malgrado tutto, il grano sarebbe nato rigoglioso, malgrado tutto, avremmo avuto un ricco raccolto. Per lo meno, era quello che speravamo, quando cadde la

Grandine

All'improvviso: un pomeriggio pesanti nubi offuscarono il sole, il vento cominciò a soffiare - e repenti-

namente ci fu una grandinata di sassi di ghiaccio, alcuni delle dimensioni di un pugno chiuso. Parte del grano andò distrutto. Nostro padre immobile, scuro in volto, sembrava stordito davanti al disastro. Fino a quando, mia sorella lo sentì chiedere, fino a quando. E a questa domanda fummo costretti ad ammettere che nemmeno i più abili meteorologi avevano una risposta soddisfacente. Anche perché la prossima piaga non avrebbe avuto nulla a che vedere con il clima. Tra breve avremmo affrontato le

Cavallette!

Passano i giorni e una sera stiamo tutti di fronte a casa quando un vicino arriva di corsa. Ansimante ci dà la notizia: le cavallette si avvicinano. Una nube immensa portata dal forte vento che soffia da Sud. Un'altra piaga!

Nostro padre scatta in piedi. Espressione determinata sul volto:

– Basta! Ora basta!

Lotteremo, decise. Lotteremo con tutte le nostre forze contro i disegni di questo dio che non conosciamo, che non adoriamo, e che si serve di noi per oscuri propositi. Chi è alla fine questo dio? – grida mio padre e la sua voce echeggia lontano. Senza risposta.

Traccia piani. Degli dèi, non sa nulla; delle cavallette, sì. Insetti voraci, possono far fuori quello che resta del raccolto di grano in pochi istanti. È necessario impe-

dire che si posino a terra. Come? Rumore, dice mio padre. Dobbiamo fare, senza mai smettere, molto rumore. Il rumore spaventa le cavallette. Il rumore ci libererà dal male.

La mattina seguente ci sistemiamo vicino alla piantagione. In fila, immobili, rivolti a Sud. Nostra madre, il primogenito, io, mia sorella, il più piccolo. Ognuno con il suo recipiente di metallo (cinque: tutti quelli che abbiamo) e una pietra. Stiamo immobili; solo il vento agita i nostri capelli. Come faccio a sapere che il vento agita i nostri capelli? Be', è vero che agita i loro capelli: dei miei fratelli, di mia madre, di mio padre; ma non posso vedere il vento agitare i miei capelli, non posso. Sento qualcosa nel cuoio capelluto: può darsi che il vento agiti i miei capelli; può anche essere un equivoco, visto che ho i capelli corti, più corti di quelli degli altri (li taglio, perché così mi piace, più corti sulla nuca) e per di più duri: la mancanza di un bagno, è ovvio, negli ultimi tempi. Può essere un equivoco, dettato dalla volontà che ho di farmi agitare i capelli dal vento, come fa con i capelli di tutti. Può essere l'ansia... Insomma, il dubbio si è impossessato di me e credo (tanto quanto può credere qualcuno che dubita) che non mi abbandonerà più. Dio è riuscito nei suoi disegni.

Nostro padre con la fronte aggrottata passa in rassegna il suo piccolo esercito. Conta su di noi; o immagina di contare su di noi, che stiamo con lui. Stiamo? Posso parlare per me: sto. Ma sto proprio? Interamente? Completamente? E cosa dire degli inspiegabili senti-

menti? E cosa dire dei dubbi laceranti? Dio ora abita in me. Dentro di me crescerà, e prospererà, e trionferà. Sono perduto. Siamo perduti.

Guardiamo verso Sud. Verso Sud e verso l'alto. Nostro padre è al mio fianco. Lo posso vedere solo di sbieco; non posso guardarlo negli occhi, ma posso indovinare le molteplici componenti del suo sguardo. L'odio. L'amarezza. L'incredulità. Lo scherno. L'abbandono.

– Perché? – è la richiesta contenuta, tra le altre, in quello sguardo. Muta, angustiata richiesta.

All'improvviso un rumore sordo. I miei capelli, lo sento (o penso di sentirlo), si rizzano. Scruto ansioso l'orizzonte; laggiù sorge, prima tenue e piccola, poi più grande e densa, la nuvola scura. Sono loro, le cavallette. È il vento caldo a portarle.

In pochi minuti arrivano fino a noi. È un incubo, milioni di grandi insetti che ci ronzano intorno.

– Rumore! – grida mio padre, ma la sua voce è soffocata dallo spaventoso ronzio delle cavallette. – Rumore!

Rumore è quello che facciamo, colpendo come possiamo i recipienti. Ma è inutile: la nube di cavallette si è già posata, il terreno è coperto da una massa mobile.

– Il grano! – grida mio padre. – Corriamo laggiù, tentiamo di togliere gli animali con mani e piedi. Subito, però, desistiamo; il grano, quello che ne era restato dopo la grandine, è interamente divorato, spighe, foglie, fusti, tutto. Il piccolo ride, batte le mani divertito; nella sua innocenza pensa che sia tutto uno scherzo. Stai buono, urla mio fratello maggiore, vai via. Lascialo divertire,

grida mia madre in mezzo a quell'infernale rumore delle cavallette. È un bimbo, è innocente. E per lo meno uno di noi non soffre. Mio fratello sfiduciato (questo è l'effetto della disgrazia: figlio e più grande, comincia a sospettare della propria madre) non risponde niente. Continua a battere sul suo recipiente già tutto ammaccato.

Mia sorella prende uno degli insetti e si mette a esaminarlo, estranea a quello che le succede intorno.

– Sì, – mormora, – sono cavallette. Ma...

– Ma cosa? – grido impaziente. – Cosa hai scoperto? È importante?

Mia sorella scuote il capo.

– Non so. Mi sembrano strani, questi animali.

Nostro padre si avvicina. Ci guarda. È livido; trema come se avesse la febbre, batte i denti. Chiede qualcosa a mia sorella; lei non capisce. Allora lui ripete la domanda: vuole sapere se le cavallette sono commestibili. Ci guardiamo sorpresi, spaventati, - quella tragedia lo aveva fatto uscire di senno? Ma non sarebbe stata certo mia sorella a perdere il sangue freddo in una situazione del genere: sì, risponde con cautela, nel Sud c'è gente che mangia le cavallette.

Allora mio padre agguanta una manciata di cavallette e si mette a divorarle. E ci esorta a imitarlo: mangiate, mangiate, adesso che hanno ancora il grano dentro. Sviamo gli occhi per non vedere la scena. Mio padre comincia a vomitare. Portiamolo a casa, dice mio fratello più grande, con voce imperiosa. Voce di chi ha assunto il comando: un padre che vacilla davanti alle caval-

lette, un padre che vomita (proprio dopo aver mangiato gli insetti) non dà fiducia. Non può stare a capo di una famiglia. Dietro mio fratello, camminiamo verso casa. Il più piccolo è quieto, stranamente quieto. È, lo avrei dedotto dopo, portatore di un'occulta premonizione, di quelle che talvolta capitano ai bambini, e che gli permettono di prevedere con diversi giorni d'anticipo la

Morte del primogenito

Nei giorni che mio padre restò a letto delirando per la febbre alta, mio fratello più grande si prese cura della famiglia. Mungeva l'unica vacca che ci restava, ci distribuiva il latte, mentre esponeva i suoi piani: avrebbe sotterrato le cavallette morte e così avrebbe concimato la terra; avrebbe impiantato un mulino a vento per macinare il grano; avrebbe esportato la farina verso regioni lontane. E per quell'intenso programma di lavoro contava su di noi.

Nel frattempo mio padre si ristabilì. Si sedette di nuovo a capotavola (anche se non c'era niente da mangiare); di nuovo ci impartiva ordini col suo vocione autoritario. E mio fratello maggiore questo non lo poteva accettare. Semplicemente non lo poteva accettare. Caparbiamente si rifiutava di obbedirgli; un giorno, davanti a tutti noi, nostro padre lo maledì. Mio fratello, oltraggiato, voleva che ritrattasse. E poiché mio padre si rifiutava di farlo, se ne andò sbattendo la porta. Il gior-

no successivo arrivò il messaggero con la notizia: i primogeniti erano condannati. L'Angelo della Morte sarebbe passato poco dopo per trafiggerli con la sua spada. Eravamo tutti a tavola in quel momento; la reazione di mio fratello maggiore fu spaventosa. Si alzò, tremante, gli occhi fuori dalle orbite.

– Io? Perché? Io che ho sempre aiutato in casa, io che mi sono sempre occupato dei miei fratelli? Io devo morire? È giusto? Rispondetemi, è giusto?

L'ultimogenito rideva, pensando che fosse uno scherzo (e in verità con lui mio fratello era sempre stato molto scherzoso); nostro padre era quieto, immobile; quanto a mia sorella e a me sviavamo lo sguardo. Lui corse nelle braccia di mia madre, irruppe in un pianto convulso che si prolungò per... Quanto tempo? Non so. Non stavo attento al tempo allora, ai giorni che scivolavano lenti e pesanti come tronchi lungo il fiume. Ma credo che pianse a lungo. All'improvviso alzò il capo, ci guardò con sfida. Non mi consegnerò, disse. Non voglio morire senza lottare. Aprì la porta e uscì. Aveva diciotto anni.

Quel giorno non tornò, nemmeno il giorno seguente. Era fuggito? Era stato abbattuto dall'Angelo della Morte come un cervo trafitto dalla lancia in pieno salto? I nostri timori non furono confermati; ritornò al calar della sera, esausto ma eccitatissimo. Aveva, disse, qualcosa di molto importante da comunicarci: aveva scoperto il modo per scampare a morte sicura.

– L'Angelo della Morte ferirà, sì, i primogeniti. Ma

passerà sopra le case che recheranno sulla porta un segno fatto col sangue di un animale sacrificato!

Noi lo guardavamo. Il più piccolo, molto spaventato. Mia sorella e io, assai spaventati. Il babbo e la mamma - be', non so; se erano spaventati, non so, non lo davano a vedere. Ma indipendentemente dal grado individuale di spavento, restammo immobili a guardarlo. Lui:

– Ma non avete capito? – gridò – Sono salvo! Praticamente salvo!

Praticamente è quello che disse. Più tardi interrogai perfino mia sorella al riguardo e lei confermò: sì, fu *praticamente* che disse, *praticamente salvo*. E continuo a chiedermi se non è stata quella parola - per me allora poco usuale e perfino estranea, perfino sospetta, con un che di malignità (i fatti posteriori avrebbero confermato quella mia impressione negativa; solo recentemente, avendo acquisito maggior familiarità con le parole e con certi fatti della vita, ho potuto accettare, ma ancora con un certo nervosismo, l'avverbio. *Praticamente!* Mi vengono i brividi) - continuo a chiedermi, dicevo, se non fu quella parola, a dir poco curiosa, o sinistra come già dissi, se non fu quella parola, quel *praticamente* che precipitò tutto: perché all'improvviso lui corse verso mio padre, lo prese per le spalle, lo scosse (era forte, quel ragazzo, solo che quella forza non gli servì a nulla):

– Sono salvo, babbo! Basta che sacrificiate un animale. Uccidete la mucca. Raccogliete il sangue in un recipiente, versatelo sulla nostra porta. Usate molto sangue, tutto il sangue. Che non abbia dubbi l'Angelo del-

la Morte; che passi sopra casa nostra; che se ne vada; che mi risparmi!

In quel momento si guardarono. Che sguardo fosse (quello dell'uno; quello dell'altro; quello di entrambi), non posso dire. Erano di profilo. Vedevo i nasi, vedevo le labbra serrate; ma gli occhi no. Avrei potuto, se dotato di particolare immaginazione, rendere (sotto forma di raggi luminosi, per esempio, di vario colore e intensità) visibili gli sguardi, ma anche così - come interpretarli? E per di più come separare, nella completa sovrapposizione delle radiazioni luminose, lo sguardo dell'uno da quello dell'altro? Come inserirli nella complessa catalogazione di sentimenti ed emozioni usata dagli esseri umani e con cui io allora ero lungi dall'essere familiarizzato? Nemmeno guardandoli so se si guardavano. Erano uno di fronte all'altro, ma uno di loro, il più vecchio o il più giovane, poteva star guardando il Sud, il Nord, il punto da dove si presumeva dovesse arrivare l'Angelo della Morte. E chi è capace di identificare le componenti di un tale tipo di sguardo? O, in altre parole: come una persona aspetta la morte (in generale)? Come aspetta la morte, quando è della sua morte che si tratta? Come aspetta la morte quando si tratta della morte del suo primogenito? Il padre che guarda il figlio che morirà tra poco, il figlio che guarda il padre che morirà dopo - chi è capace di descrivere tali sguardi? Questi sono i dilemmi che sorgono in tempo di piaghe.

La stretta del primogenito si allentò, le braccia ricaddero impotenti. Non ucciderete la mucca, mormorò.

Sì, più che una supposizione era un'affermazione, che diavolo voleva dire? Che non volevamo salvargli la vita? Che non dovevamo uccidere la mucca, nostra unica fonte di sostentamento? Che lui amava la mucca, di cui aveva bevuto il latte sin dall'infanzia? Insomma, che discorsi erano quelli?

Non siamo mai riusciti a saperlo. Si lasciò cadere pesantemente, senza un sospiro. Mio padre cercò ancora di sostenerlo, ma semplicemente non vi riuscì; era molto debole, il babbo. Dal tempo delle cavallette, non ci eravamo più nutriti come si deve.

Sotterrammo nostro fratello la mattina seguente. Da quello che venimmo a sapere non fu l'unico primogenito sotterrato quel giorno. Ma quella fu l'ultima piaga. Da allora nessun dio ci ha più disturbati; non in modo sensibile per lo meno; qualche raccolto rovinato, un guaio, ma niente di serio. Nulla di serio. Si può dire quel che segue (è una frase, nemmeno troppo ampollosa, per chi termina un racconto): la vita continua il suo corso in un ciclo apparentemente eterno.

NON PENSARCI, JORGE

- Sto diventando vecchio, Zilda, vecchio e debole. Sento che non durerò ancora molto.
- Non pensarci, Jorge. Pensa alle cose belle della vita.
- Questi dolori di stomaco. Per me è un cancro. Il medico dice di no, ma penso che mi stia mentendo. Per me è un cancro, Zilda.
- Non pensarci, Jorge. Pensa ai momenti felici che abbiamo passato insieme.
- So che è un cancro, Zilda. Ho già visto molta gente morire di questa malattia. È una morte orribile, Zilda. Le persone si consumano un po' per volta.
- Non pensarci, Jorge. Pensa al tuo lavoro. Pensa ai tuoi colleghi, al capo che ti stima tanto.
- Prima si dimagrisce. Io sono già dimagrito. Ho perso cinque chili quest'anno. Come è passato veloce quest'anno. Come sono passati veloci gli anni. Come sono veloci i giorni, le ore. Quando ce ne accorgiamo è già notte. Quando ce ne accorgiamo è finito il mese. Quando ce ne accorgiamo è finita la vita.
- Non pensarci, Jorge. Pensa agli amici del lotto, tut-

NON PENSARCI, JORGE

ti allegri, divertenti.

- Presto dovrò ricoverarmi in ospedale. E in ospedale è tutto veloce, Zilda. Penso che sia a causa del senso di abbandono. Il senso di abbandono è orribile.
- Non pensarci, Jorge. Pensa ai tuoi figli. Pensa a Rosa Helena, a Zé. Pensa a Marquinhos, Jorge.
- Ho paura di morire, Zilda. Me ne vergogno, in definitiva ho vissuto tanto, ma la verità è che ho paura di morire. La morte è la fine, Zilda. Per me è la fine. Non credo nella vita dopo la morte. Credo che nella tomba finisca tutto. La carne si stacca dalle ossa, cadono i capelli, resta il teschio. Questa è la morte, Zilda. Questa è la morte.
- Non pensarci, Jorge. Pensa al tuo orto. Pensa alle galline, Jorge. Pensa a una gallina che cova le uova, Jorge.
- Una gallina col cancro, Zilda?
- Perché no, Jorge, perché no?

L'ORECCHIO DI VAN GOGH

Eravamo, come al solito, sull'orlo della rovina. Mio padre, proprietario di un negozietto, doveva a uno dei suoi fornitori una bella somma. E non sapeva come pagarla.

Ma se gli mancavano i soldi, aveva immaginazione in abbondanza... Era un uomo colto, intelligente, oltre che allegro. Non aveva portato a termine gli studi; il destino lo aveva confinato in una modesta bottega di alimentari dove lui, tra salami e salsicce, resisteva con coraggio alle angherie dell'esistenza. Piaceva ai clienti, oltretutto perché vendeva a credito senza mai riscuotere. Con i fornitori però la faccenda era diversa. Quegli energici signori volevano i loro soldi. L'uomo di cui allora mio padre era debitore era noto per essere un creditore assai implacabile.

Un altro si sarebbe disperato. Un altro avrebbe pensato di fuggire, magari di suicidarsi. Non mio padre. Ottimista come sempre, era certo di trovare una soluzione. Quell'uomo deve avere un punto debole, diceva, e da lì lo agguanteremo. Chiedendo a destra e a sinistra scoprì qualcosa. Il creditore che all'apparenza era un uomo rude

L'ORECCHIO DI VAN GOGH

e insensibile, aveva una segreta passione per Van Gogh. La sua casa era piena di riproduzioni delle opere del grande pittore. E almeno una mezza dozzina di volte aveva visto il film di Kirk Douglas sulla tragica vita dell'artista.

Mio padre prese in biblioteca un libro su Van Gogh e passò il fine settimana immerso nella lettura. La domenica, sul calar della sera, la porta della sua stanza si spalancò e lui ne uscì trionfante:

– Ho trovato!

Mi portò in un angolo - io, a dodici anni, ero già il suo confidente e complice - e sussurrò, mentre gli occhi gli brillavano:

– L'orecchio di Van Gogh. L'orecchio ci salverà.

Cosa state confabulando voi due, chiese mia madre, che sopportava a stento quello che lei chiamava la follia del marito. Niente, niente, rispose mio padre, e a me, a voce bassa, dopo ti spiego.

Dopo mi spiegò. Il fatto era che Van Gogh, in un accesso di pazzia, si era tagliato l'orecchio e lo aveva mandato alla sua amata. Da questo episodio, mio padre aveva elaborato un piano: avrebbe cercato il creditore e gli avrebbe detto di aver ricevuto in eredità da suo bisnonno, amante della donna di cui si era innamorato Van Gogh, l'orecchio mummificato del pittore. Gli avrebbe regalato quella reliquia in cambio dell'estinzione del debito e di un credito addizionale.

– Che ne dici?

Mia madre aveva ragione: lui viveva in un altro

mondo, un mondo di illusioni. Tuttavia il problema maggiore non era l'assurdità dell'idea; in definitiva la nostra situazione era tanto complicata che nulla doveva restare intentato. La questione era però un'altra:

– E l'orecchio?

– L'orecchio? – mi guardò spaventato, come se non ci avesse pensato. Sì, dissi, l'orecchio di Van Gogh, dove lo rimediamo? Ah, disse lui, non è un problema, lo troveremo all'obitorio. L'inservente è amico mio, farebbe di tutto per me.

Il giorno successivo uscì presto. Tornò a mezzogiorno raggiante, portando con sé un fagotto che scartò con cura. Era un vaso di formalina con dentro una cosa scura di forma indefinita. L'orecchio di Van Gogh, annunciò trionfante.

E chi poteva dire il contrario? Ma per fugare ogni sospetto mise sul recipiente un'etichetta: "Van Gogh - orecchio".

La sera andammo a casa del creditore. Aspettai fuori, mentre mio padre entrava. Cinque minuti dopo era di ritorno, sconvolto, anzi infuriato: l'uomo non solo aveva rifiutato la proposta, ma aveva strappato il vaso di mano a mio padre e lo aveva scaraventato fuori dalla finestra.

– Che mancanza di rispetto!

Dovetti dargli ragione, anche se quell'epilogo mi sembrava in un certo senso inevitabile. Camminammo per la strada tranquilla, mio padre sempre borbottando: che mancanza di rispetto, che mancanza di rispetto.

All'improvviso si fermò, mi guardò fisso:

– Era il destro o il sinistro?

– Cosa? – chiesi senza capire.

– L'orecchio che Van Gogh si tagliò. Era il destro o il sinistro?

– Non lo so – dissi, già indispettito per tutta quella storia. – L'hai letto tu il libro. Lo devi sapere tu.

– Ma non lo so – disse sconcolato. – Ammetto di non saperlo.

Restammo un istante in silenzio. Un dubbio mi assalì in quel momento, un dubbio che non osavo formulare, perché sapevo che la risposta poteva segnare la fine della mia infanzia. Ma:

– E quello del vaso? – chiesi. – Era il destro o il sinistro?

Mi guardò instupidito..

– Sai che non lo so? – mormorò con voce flebile, roca – Non so.

E proseguimmo diretti a casa. Quando si guarda attentamente un orecchio - un orecchio qualsiasi, di Van Gogh oppure no - si vedrà che il suo disegno somiglia a quello di un labirinto. In quel labirinto mi ero perduto. E mai più ne sarei uscito.

FRAMMENTO

Per molti anni Nando aveva interpretato con successo il ruolo del nano; in effetti, misurando meno di un metro e venti, era proprio un nano. Un nano felice; il suo lavoro come attore gli procurava soldi, successo e gradevoli compagnie. Felice quanto lo può essere un nano, Nando lo era. Ma un giorno lo invitarono a interpretare un ruolo diverso. O meglio, era sempre un ruolo da nano, ma di un gigante trasformato in nano. Il gigante, peraltro, non compariva mai sulla scena; la sua esistenza restava sottintesa.

Nando accettò il ruolo. Se la cavò bene, come sempre. Particolarmente emozionante la scena finale in cui, moribondo, implorava la strega di pronunciare la parola magica per ritrasformarlo in gigante. La strega rifiutava e il nano moriva.

Dopo quel film Nando non fu più lo stesso. Aver vissuto il ruolo di un gigante, fosse anche un gigante in potenza, lo aveva turbato. A diverse veggenti, astrologhe e medium chiese la parola magica; nessuna sapeva di cosa stesse parlando. Addolorato si diede al bere e si rovinò.

FRAMMENTO

Anni dopo morì. Assecondando il suo desiderio, fu sotterrato in una bara lunga tre metri. Sacchi di ritagli di carta mantenevano il cadavere al suo posto; su alcuni di questi fogli era scritta, in caratteri gotici, una parola misteriosa. Forse era la parola magica; forse no; forse il frammento di un vocabolo tagliato in due dalle forbici di uno sconosciuto. Forse la parola magica era solo questo, un frammento. D'altronde prima di morire Nando aveva detto (con un certo risentimento; ma questo, come disse l'endocrinologo che lo curava, aveva poca importanza in un moribondo) che, da un certo punto di vista, un gigante non è altro che il frammento di un nano.

ALBERO DI DECISIONI

Un uomo - potrebbe essere un analista di sistemi - è all'improvviso colpito da amnesia. Privato dei ricordi ma non dell'intelligenza, e ancora in possesso di alcune tecniche a quanto pare completamente integrate nel suo modo di essere, riesce a evocare il passato, percorrendo al contrario l'albero delle decisioni che, secondo quanto lui immagina, ha orientato la sua vita. Allora, se abito in questa casa, è perché l'ho deciso, scegliendo tra varie opzioni; se ho sposato questa donna... Il metodo si rivela proficuo e lui retrocede, decisione dopo decisione, fino agli anni remoti della sua infanzia... L'uomo che soffre di amnesia riesce a ricordare molto più degli altri. Ma poi arriva al momento culminante: quello del parto. Le opzioni sono due, naturalmente, nascere o no; lui sa di aver scelto, è chiaro, la prima, ma nota, costernato e perfino terrorizzato, che ne ignora il perché; perché è uscito da una situazione di perfetta amnesia per una vita che consiste così tanto solo di ricordi; e allora si rende conto che la ragione dell'amnesia è l'amnesia; che dimenticare è un'opzione di cui si è definitivamente dimenticata la ragione. Un'enorme fatica si impossessa dell'uomo e lui non ricorda più nulla. Gli rimane solo il sonno ed è quello che fa, sognando un albero, che non è

ALBERO DI DECISIONI

quello delle sue decisioni, ma un vero albero, un albero comune, umile esemplare di quello che un tempo si chiamava Regno Vegetale.

PUZZLE

Per fare la mia tesi di master ebbi accesso a tutti gli inediti di Armando Cossio. Ancora una volta mi meravigliai del suo stile sobrio, pulito, e con risonanze tanto profonde. Ma mi era riservata una sorpresa; quando già ritenevo concluso lo spoglio dell'opera di Cossio, la sua vedova mi porse una busta.

– Questo è il suo ultimo racconto, – disse, guardandomi bene negli occhi.

(Mi turbava il modo che aveva di guardarmi. Cossio era morto a sessantadue anni, ma lei non ne aveva nemmeno quaranta. Una donna giovane, bella, ardente. Noi due soli in quella casa... Non era stato facile.)

Presi la busta, l'aprii. Conteneva pezzi di carta accuratamente ritagliati, ognuno con una parola dattilografata.

– Uno scherzo dei suoi – disse sorridendo. – Scrisse questa storia poco prima di morire; è dedicata a me. L'ha ritagliata parola per parola e mi ha sfidato a ricostruirla. Voleva sapere quanto lo amavo, è quello che mi ha detto. Ma io non ho nemmeno aperto la busta.

Fece una pausa:

– Vuole provarci?

PUZZLE

Dovevo provarci. Era in gioco il mio lavoro. Forse anche qualcosa di più.

Mi misi immediatamente all'opera. Sparsi tutti i frammenti sul ripiano di un grande tavolo, proprio come fanno i bambini con le tessere di un puzzle. Un esame preliminare mi rivelò che non c'erano invenzioni formali; così cominciai a sistemare le parole con le maiuscole all'inizio di frase, i verbi in mezzo, gli aggettivi vicino ai sostantivi, ecc. In un angolo del tavolo misi le frasi già complete, sotto un vetro che le teneva ferme. La notte in cui sistemai la parola finale (che era proprio *finalmente*) la vedova venne a letto con me. Furono ore di intensa passione. La mattina lei si alzò e andò a leggere il racconto. – È quello giusto? – chiesi dal letto.

Lei alzò le spalle:

– Non so. Non me lo ha fatto leggere prima di ritagliarlo.

Alzò il vetro e con un soffio fece volare via tutti i pezzi.

Sorridendo tornò a letto: facemmo di nuovo l'amore. Ma questa volta in un'altra posizione: lei sopra, io sotto.

MARCIA DEL SOLE
NELLE REGIONI TEMPERATE

Il sole delle regioni temperate illumina, con fulgore naturalmente meno intenso di quello dei tropici, le terre di Santa Catarina, stato del Brasile meridionale.

È domenica. L'anno: 1957.

In cima a una collina due sorelle, Marta, di sedici anni, e Marlene, di diciannove, sedute sull'erba ricamano e chiacchierano. È domenica, sì, e tre anni fa è morto il presidente Getúlio Vargas. Laggiù in basso si vede la piccola città, il fiume che riluce al sole. In cielo, da Est a Ovest, da Nord a Sud, da Sud a Ovest, svolazzano (e più tardi, retrospettivamente, sembrerà a Marlene un presagio) uccelli neri di genere e specie sconosciuti.

Il sole è alto, e l'ombra che proietta per terra, l'ombra di Marta, è, anche se deformata da qualche irregolarità del terreno, l'ombra di una bella ragazza. Anche Marlene è bella, nell'ombra e nella realtà, ma non altrettanto bella. Di meno.

Sono incinta, dice Marta, senza cessare di ricamare.

Per amor di Dio, esclama Marlene, impallidendo.

Per amor di Dio, Marta, nostro padre ti ucciderà.

Sa quello che dice: il padre è un uomo severo. La

MARCIA DEL SOLE NELLE REGIONI TEMPERATE

severità è la caratteristica degli abitanti della cittadina, tutti discendenti da morigerati immigrati tedeschi, ma il panettiere Wolfgang è un uomo particolarmente severo. Vedovo, ha tirato su le figlie secondo rigidi principî morali. E non si è mai stancato di metterle in guardia contro maternità spurie.

Chi è il padre del bambino, chiede afflitta Marlene, Marta alza le spalle. Pensa che sia un commesso viaggiatore, uno di Rio de Janeiro, con cui è andata solo due volte e che, dopo essersi lamentato del freddo del Sud, ha proseguito il suo viaggio verso Rio.

Marlene adesso è a terra. Giovane dalla condotta esemplare, sposa di un posato ingegnere tessile, non sa cosa dire alla sorella. Marta, però, ha un piano: darà alla luce il figlio (ad abortire non ci pensa nemmeno, vuole il bambino) e, se la sorella accetta, le lascerà il bebè. Mentre lei andrà alla ricerca di un marito, un marito qualunque.

Che può rispondere Marlene? È sua sorella, la sua unica e cara sorella, la sorellina con cui ha giocato da piccola e che ha sempre protetto. L'abbraccia piangendo: per te faccio qualunque cosa, Marta cara, ti voglio bene. Piange così tanto che Marta la deve consolare; calmata, sorella mia, andrà tutto bene. È lei la più coraggiosa; lo è sempre stata, affrontava i monelli, mentre la sorella correva a rifugiarsi sotto le gonnelle della madre. Sei forte, dice Marlene, asciugandosi gli occhi. Sì, lo so, sospira Marta.

Quella stessa sera annuncia al padre di aver trovato

un ottimo lavoro a Lajes, e di dover partire immediatamente. Non del tutto convinto il padre dà la sua approvazione. È severo ma giusto; capisce che i figli un giorno devono seguire la loro strada, anche se a costo di una dolorosa separazione. Ha fiducia nella figlia, le vuole bene, anche. Se è quello che vuoi, dice, puoi andare con la mia benedizione.

Il giorno seguente Marta parte. Va a casa di un'amica a Lajes. E una notte, sei mesi dopo, viene a bussare alla porta di Marlene. Ha con sé il neonato, una bella bambina. Consegna la figlia a Marlene con molti ringraziamenti. Al padre, un messaggio; essere perdonata, è tutto quello che vuole.

Va a San Paolo; lì, tra milioni di persone che si muovono per strada, ci sarà un uomo da trovare. Alloggia in una pensione - e per tre giorni non riesce a uscire: piange senza posa. Piange per la figlia. Piange per il padre. Piange per la sorella. Piange per se stessa. Piange, piange: tutte le lacrime trattenute da mesi, adesso sgorgano a fiumi.

La mattina del terzo giorno, smette improvvisamente di piangere. Basta, dice, con determinazione. Adesso occupiamoci di quello che ci interessa.

Ha bisogno di un marito - ma prima ha bisogno di un impiego. Ha pochi soldi, e inoltre un lavoro le permetterà di conoscere uomini diversi (tra cui, forse, il futuro sposo). Si aggiusta con cura, si dirige alla porta, ma al momento di uscire si ferma intimidita dalla folla che si muove sul grande viale. Il sole di Santa Catarina,

il sole che illumina valli placide e soavi colline, non ha mai visto tanta gente! Lo sconforto si trasforma rapidamente in panico; però reagisce. Che diavolo, non era quello che voleva? Gente, uomini tra i quali scegliere il padre di sua figlia? Eccoli, gli uomini, gli audaci paulisti, motore del paese. Guardando i volti che le passano davanti, l'interesse si trasforma in infantile entusiasmo. Guarda, un giapponese! È venuto dritto dal Giappone! Il padre ha fatto harakiri, la madre è diventata geisha, ma lui ha tirato avanti ed è venuto a San Paolo. Guarda, uno del Nordest! La siccità ha fatto fuori la sua piantagione, due figli sono morti di fame, i seni di sua moglie sono diventati due frittelle secche, ma lui ha tirato avanti ed è venuto a San Paolo! Guarda, un negro! Suo nonno era schiavo, i genitori non sanno leggere, ma lui ha tirato avanti perché crede a San Paolo! Guarda, un tedesco! Parla a malapena il portoghese ma ha tirato avanti, perché è meccanico e questa è San Paolo! Guarda lì, un... un... che cos'è quello, un giavanesse? Guarda, un indio! Per lo meno sembra proprio un indio! Guarda, un grassone! Guarda, un guercio! Proprio guercio.

Ah, San Paolo. Ah, il Brasile. Funziona tutto bene in Brasile, così almeno ha sentito dire: questo paese ha tutto, automobili, radio, biciclette. Il presidente è allegro e simpatico. Qui non va avanti solo chi non vuole, le aveva garantito la padrona della pensione, aggiungendo:
- Ma attenta a non cadere nella vita.

Non sarebbe caduta. Il suo destino era stato tracciato sotto il sole benevolo di Santa Catarina: verso il Nord

e verso l'alto. Attraversa la strada, compra un giornale e scorre gli annunci di lavoro. Ce ne sono molti e ha fortuna: trova un posto come cameriera in un bar elegante. Lì conosce il primo di una lunga serie di uomini.

È un vecchio. Un vecchio ricco. Industriale, ex deputato, vicepresidente di una squadra di calcio. Un ometto simpatico, affabile, paterno. Lui le piace; e non solo per le generose mance, le piace soprattutto per la sua seducente tenerezza, per la bontà con cui la tratta.

Quasi subito escono insieme; una volta al ristorante, un'altra al night, Marta crede che lui possa essere il marito ideale e il padre per sua figlia, anche se vecchio. E così accetta con naturalezza l'invito ad andare a casa sua, al Jardim Europa. Attraversa i portoni dell'immensa dimora, cammina scortata da una guardia silenziosa per i viali ghiaiosi, passa davanti a un paio di cani minacciosi, si pulisce le scarpe sullo zerbino, varca la porta massiccia, penetra nell'ampio vestibolo dal pavimento di marmo, è pronta a tutto. Che la venga a ricevere con gli occhi brillanti; è preparata. Che la conduca, cingendole la vita, nelle sue stanze; è pronta. Che tolga dall'armadio un vistoso *négligé*; è pronta. È pronta a tutto, a buttarsi nel grande letto a baldacchino, ad aprire le gambe, ad accogliere lo gnomo. Si fa scudo col pensiero che presto la figlia avrà un padre, un padre vecchio e brutto, un padre lubrico, ma un padre. È pronta.

È pronta, ma non si aspettava quello che sarebbe successo.

Facciamo un gioco, annuncia sorridendo il vecchio.

Che gioco? fa lei, un po' preoccupata. Non si spaventi, dice lui, lo abbiamo inventato io e la mia defunta sposa: si chiama mamma e figlio. Mamma e figlio? a lei non piace per niente, ma lui insiste; ci tengo, dice. Il tono ora è categorico e lei preferisce non discutere, ne va del futuro matrimonio, e poi non può essere nulla di tanto terribile, mamma e figlio. In un certo senso mamma lo è già, pensa amareggiata.

Si sieda qui; dice il vecchio, indicando una comoda sedia a dondolo. Si sieda e aspetti un pochino. Torno subito.

Esce. Dopo qualche minuto, ritorna. Nel vederlo Marta sgrana gli occhi spaventata: il vecchio si è tolto tutti i vestiti e ha il pannolone. Un pannolone su misura, certo, ma proprio uguale a quello dei neonati. Inoltre, legato al collo con una catenina dorata, ha un ciuccio e anche un biberon col latte.

– Allora? – dice, trionfante. – Non sono un bel bebè? Eh?

Attonita Marta non sa che dire.

– Posso venire in braccio? – chiede lui con una vocina da neonato. – Come? – lei pensa di non aver sentito bene, ma lui ripete, questa volta con una certa impazienza:

– Posso venire in braccio? Bimbo vuole in braccio.

Ah sì, allora è questo: ecco cos'è mamma e figlio. Certo, si sbriga a dire, può venire. Non mi dia del lei, le dice. Sono un bebè, sono il suo bebè. E senza ulteriori perdite di tempo l'omino, piccoletto, rinsecchito, si

accomoda in braccio alla robusta Marta. Abbracciami, chiede lui e lei lo abbraccia. Si sta bene qui, dice lui.

– Ha figli?

Lei esita. Sarà arrivato il momento?

– Una bambina.

– Si vede: ci sa fare. Vive con lei la bambina?

– No, è rimasta a Santa Catarina, con mia sorella.

Reprime un singhiozzo. Non si rattristi, dice il vecchio impietosito, talvolta i figli stanno meglio lontani dalle madri. E con tono vivace:

– Dimentichi, dimentichi. Suo figlio sono io adesso. Mi culli.

Lei si mette a cullarlo con energia. Piano, si raccomanda lui, non mi vorrà mica far cadere? Mi è già successo, una stupida mi ha rovesciato e mi sono quasi rotto un braccio.

Marta modera il dondolio. Bene, approva il vecchio. Adesso mi dia il ciuccio.

Lei gli mette il ciuccio in bocca. Ma lui stringe le labbra, scuote la testa da una parte all'altra, piagnucolando come un bebè. Lei lo guarda, interrogativa.

– Che c'è da guardare? – lui, irritato. – Non capisce? Ma che madre è? – Si trattiene. – Va bene. Se non voglio il ciuccio e piagnucolo è perché ho fame, capisce?

Marta prende il biberon che sta sul comodino, tenta di introdurlo in bocca al vecchio che protesta:

– No! Non così. Prima lo deve provare, vedere se è caldo, se va bene di zucchero, queste cose. Aspetti! Non si metta la tettarella in bocca, bestiona! Mi vuole conta-

minare con i suoi microbi? Si metta delle gocchine sul braccio e provi. Sul tuo braccio, idiota. Va bene? Sul tuo braccio. Così. Adesso prova.

A poco a poco, l'espressione scontenta sparisce dal suo volto; ora lui è tranquillo. Va bene, mormora Marta, il volto bagnato di lacrime. Il vecchio si mette a succhiare.

– Buono, – dice quando ha finito. – Molto buono. Ora devi cantare per farmi addormentare.

Marta comincia a cullarlo: dormi piccino, che arriva la *cuca*... Il vecchio protesta fievolvermente: questa filastrocca lo spaventa, parla di un'orribile creatura della mitologia brasiliana. Marta allora intona l'antica ninnananna con cui la faceva addormentare la madre. Funziona: con gli occhi chiusi, il vecchio sorride; e subito si addormenta.

Lei lo mette a letto, si toglie il *négligé*. Si veste, scende le scale, passa davanti all'impassibile maggiordomo, davanti ai cani, davanti alla guardia, e se ne va. Non tornerà.

Per una imprecisa ragione è licenziata dal bar. Cerca un altro lavoro, ma la fortuna non l'assiste; non riesce a trovare un buon posto. Non ha esperienza d'ufficio. Non sa battere a macchina. Non parla inglese. È una ragazza di Santa Catarina alla ricerca di un padre per sua figlia; ma nessuno vuol sentire questa storia. Alla fine trova un lavoro come commessa in un negozio.

Il lavoro è duro, faticoso. La pagano poco. Basta a malapena per l'alloggio, inoltre ci tiene ad aiutare la

sorella nelle spese per il bebè, così fa a meno anche dell'essenziale. Ci sono giorni in cui fa un pasto soltanto; dimagrisce a vista d'occhio, è sfinita. La ragazza con cui lavora, Rita, le suggerisce di tornare a Santa Catarina. Mai, dice Marta. Solo con un padre per mia figlia.

Una sera, uscendo dal negozio, sviene per strada. La portano allo studio di un medico, lì nei pressi; qui, dopo un'iniezione di glucosio, si riprende. La prima cosa che vede riaprendo gli occhi è il volto simpatico e allegro del giovane dottor Ricardo. E subito si innamorano.

Quotidianamente lei va a trovarlo allo studio, dove aspetta impaziente che esca l'ultimo cliente. Fanno l'amore su un vecchio sofà, per terra, sul lettino. Ma, malgrado l'amore, le cose non funzionano. Lui è un tipo nervoso, insicuro. Si sente colpevole e impaurito, perché usa il posto di lavoro per incontri furtivi; la sua ansia è tale che finisce col contagiare Marta. La relazione non è soddisfacente. Lui le fa male, non le fa mai raggiungere l'orgasmo. Lui vede aggravarsi il suo problema di eiaculazione precoce.

È sposato, il che complica ancora di più le cose. Non che ami la moglie. Anzi. La descrive come una donna autoritaria e crudele, che si compiace a tormentarlo, dandogli del fallito (non sei altro che un dottoruncolo di periferia) o deridendo il suo difetto fisico - Ricardo zoppica leggermente. Si rifiuta di avere figli e lo sfida ad abbandonarla. Costantemente umiliato, lui si sforza però di tenere in piedi il matrimonio. Per timore, chiaro, dello scandalo che potrebbe pregiudicare la sua posizione di

medico; ma soprattutto perché si sente irrimediabilmente attratto dalla moglie che, oltre a essere molto bella, è un vero demone a letto. Lo sa far godere, ah, sì ci sa proprio fare. A qualunque ora, in qualunque posto (molte volte, quando lei fa il bagno, lo spinge nella vasca), in qualunque posizione. Lo domina; con i fili del sesso, lo manipola come una marionetta. Lui la desidera giorno e notte, arriva a masturbarsi pensando a lei. Se potessi liberarmi di quella donna, noi ci saremmo già sposati, Marta cara; perché ti amo, amo solo te.

Marta cerca di dargli forza: anch'io ti amo, Ricardo, aspetterò il tempo necessario.

Nel suo intimo però si angustia pensando alla figlia che cresce lontano da lei. Ci sono quasi, Marlene - scrive e spera sul serio di poter tornare in breve dalla figlia con un marito, anche se divorziato.

Una notte bussano alla porta della sua stanza. Apre ed ecco Ricardo, con una valigia in mano. Sconvolto, veramente sconvolto, i capelli in disordine, gli occhi sbarrati, la cravatta di traverso:

– Ci sono riuscito! – urla. – Sono riuscito a liberarmene, Marta! Grazie a Dio, ci sono riuscito!

Piangendo, le cade tra le braccia. A lungo restano così, abbracciati. Poi vanno a parlare con la padrona della pensione. Ricardo vuole il permesso di passare lì quella che considera la prima notte di nozze. La donna, comprensiva, è d'accordo, anche perché già conosce la storia di Marta e vuole aiutarla.

Eccitati, non riescono a dormire. Passano la notte a

fare progetti - andranno a Santa Catarina, sceglieranno una cittadina dove abitare: lui eserciterà la professione, lei si occuperà della casa, la piccola Clara crescerà felice (accanto ai fratellini e alle sorelline, perché vogliono avere tanti figli). Il sole di Santa Catarina li vedrà sempre abbracciati, felici... La mattina, prendono il caffè con la padrona della pensione - che con un discorsetto augura loro felicità per la vita che stanno per cominciare - ed escono, Marta diretta al negozio, Ricardo allo studio; si sarebbero ritrovati la sera, nella pensione. In negozio Marta guarda di continuo l'orologio, attende con ansia il momento in cui potrà riabbracciare il suo Ricardo, il suo uomo.

Ma lui non compare. Né quella sera, né il giorno seguente. Preoccupata, lei non sa cosa pensare. Il telefono dello studio di Ricardo non risponde, a casa sua non vuole telefonare. Alla fine è Ricardo a chiamarla. Singhiozzando dice di essere tornato dalla moglie.

- È una diavola, Marta.

Racconta che lei lo ha seguito nello studio. - Ricardo si stava già preparando per il viaggio, - lo ha sedotto proprio lì, e mentre lui gemeva di piacere, gli ha fatto promettere di tornare a casa.

- Perdonami, Marta! Perdonami!

Lei riattacca, senza una parola. Torna al bancone e meccanicamente continua a misurare il tessuto che stava vendendo. La crisi sopraggiunge di notte, tra le braccia della padrona della pensione, piange e grida: perché, mio Dio? Perché capitano tutte a me? Calma, dice la

padrona della pensione, passerà.

Passa. È dura, ma passa. Tre settimane dopo Marta si sente meglio: riesce a scrivere alla sorella, raccontando l'accaduto e dicendo di aver imparato la lezione.

Non riesce però a imbucare la lettera: quel giorno stesso bussano alla porta - Ricardo, senza valigia e senza niente, raggiante:

- Adesso sì, Marta! Adesso ci sono riuscito! Mi sono liberato di lei!

È una gioia tanto sincera che Marta non può dubitare di lui: si lanciano uno nelle braccia dell'altra, in lacrime. E poi invitano la padrona della pensione a festeggiare con loro a cena fuori. La vecchia li guarda con sorpresa, ma accetta l'invito augurando - nuovamente - felicità.

Seguono tre giorni di follia. Marta dimentica tutto quello che era successo prima; stanno ricominciando e tutto funzionerà.

Ma ecco che Ricardo scompare di nuovo.

Questa volta non telefona nemmeno; scompare e basta.

- Lo sapevo, - commenta la padrona della pensione, non senza rimprovero, - sapevo che avrebbe fatto così. È un vigliacco, Marta. Come tutti, d'altronde. Il brasiliano è così, non c'è da fidarsi. I peruviani sono molto meglio.

Lei non vuole più pensare a lui, non vuole più pensare a nulla. Si muove come un automa, dalla pensione al negozio e dal negozio alla pensione. Pensa solo alla

figlia, alla figlia che sta crescendo lontano dalla madre; ha voglia di tornare; un giorno va perfino alla stazione delle corriere; ma all'ultimo momento si accorge di quello che sta facendo e lascia precipitosamente la fila. Tornerà solo con un marito.

Lui compare ancora una volta, Ricardo. Ma non è solo; la moglie lo aspetta per strada.

– Diglielo – supplica – che ci amiamo. Diglielo, Marta, cerca di convincerla a lasciarmi in pace, Marta! Fallo tu perché io non ce la faccio!

Lei lo guarda senza dir nulla. Poi comincia a tremare; è così cambiata che Ricardo indietreggia spaventato:

– Fuori! Fuori di qui! Prendi tua moglie ed esci. Esci, prima che ti ammazzi!

Spaventato si precipita giù dalle scale. Marta si butta sul letto piangendo; e resta così per un giorno e una notte, piangendo senza posa. Arrivano gli infermieri e la portano al manicomio.

Un mese dopo può uscire. Senza lavoro, senza sapere che fare, vaga per la città in mezzo alla folla frettolosa. Sul Viaduto do Chá un ragazzo le dà un fogliettino: *Madame Olga. Veggente. Problemi famigliari. Figli scomparsi? Sposi in luogo ignoto? Cercatemi.* Un'improvvisa speranza: forse questa madame Olga può aiutarla a trovare un marito. Forse.

La cerca. Madame Olga la riceve, ascolta con attenzione la storia che Marta le racconta. Poi le chiede di sedersi al tavolo, le prende le mani, le dice di chiudere

gli occhi e di concentrarsi. Scorrono intensi minuti. Con voce esitante, Madame Olga dice che sta vedendo un uomo; non ne riesce a distinguere bene i tratti; ma sa che lui abita in una bella casa, è infatti dalla finestra di casa sua che lei, in trance, lo spia. Marta insiste, vuole saperne di più. Com'è l'uomo, alto o basso, magro o grasso? Ha gli occhiali, i baffi? E la casa? Cosa può dire Madame Olga della casa? È una casa, una palazzina, o cosa? Ma la veggente non risponde alle domande; dice che la visione sta svanendo; alla fine tutte e due aprono gli occhi e restano lì, una di fronte all'altra. Sono uscita dal manicomio la settimana scorsa, dice Marta, a bassa voce, timidamente. È stato orribile. Me lo immagino, sospira la donna. Esita e torna alla visione:

– No, non so dove stia la casa, in che città. Ma mi sembra piuttosto a Nord che a Sud. Provi... Belo Horizonte. Sì: provi Belo Horizonte.

La padrona della pensione le paga il viaggio, lei va a Belo Horizonte. Trova un impiego in una fabbrica di confezioni; e continua a vivere. Periodicamene riceve lettere dalla sorella, talvolta una foto: Clara dentro la culla, Clara che comincia a camminare. Ogni lettera è una crisi: piange, si dispera. Ma è inamovibile: tornerà a Santa Catarina con un padre per sua figlia. Ogni sabato si fa bella ed esce: va ai circoli, va a ballare, va alle feste del sindacato. Trova degli innamorati, brutti o belli, giovani e vecchi. Ma nessun matrimonio. La colpa è tua, dicono le sue compagne di lavoro tra il frastuono delle macchine. Perché sei ansiosa, angosci troppo gli uomini. Noi

di Minas, siamo molto malfidati, dice uno degli amanti in una stanza d'albergo, prima di mettersi i pantaloni e sparire per sempre.

Una volta riesce a fidanzarsi, con un funzionario di banca, un uomo ancora giovane, serio, organizzato: ogni appuntamento è segnato su un'agenda. Vanno al cinema, al ristorante; a cena discutono i dettagli del matrimonio.

Un giorno si fa coraggio e menziona la figlia. Lui impallidisce;

– Ma non me ne avevi parlato.

– Sì, ma è che...

– Pensavo che tu fossi vergine. Ho sempre avuto il maggior rispetto per te. Non ti ho mai fatto proposte indecorose. E adesso mi vieni a dire che hai una figlia.

Il giorno seguente annuncia che il fidanzamento è rotto. E le presenta una nota spese, con tre colonne: *data, natura delle spese, uscite*, dove erano registrate le cene, le passeggiate.

– Ho convertito la somma in dollari – spiega lui. – A causa dell'inflazione, dobbiamo pensare ai costi in termini di moneta forte. Penso che dovremo dividere le spese. Se le cose tra noi avessero funzionato, non avrei fatto questa richiesta. Ma considerando che le nostre strade ora si separano, e per colpa tua, questo risarcimento mi sembra dovuto.

– Ma io non ho tutti quei soldi – balbetta Marta perplessa e costernata.

Lui esita.

– Be', facciamo così: ti posso fare uno sconto del,

diciamo, venticinque per cento. In definitiva, in alcuni di questi posti sei venuta perché ti ci ho portata io; e a cena, per quanto mi ricordo, mangiavi poco. E non prendevi il vino. Di modo che si può diminuire l'ammontare... Ma non posso rinunciare a questi soldi. Per niente al mondo.

In un improvviso trasporto le rivela: sta investendo. Sta investendo grosso. Sta comprando azioni, cambiali. È il momento buono. Il mercato va bene; e sa per certo che le quotazioni andranno alle stelle. Chi avrà coraggio, guadagnerà molto. Fortune fatte dall'alba al tramonto. Ci credo, dice Marta, ma non ho i soldi. Lui la costringe a firmare cambiali. Spaventata fugge a Salvador.

Qui conosce un giovane di San Paolo di nome Jorge, uno studente universitario che sta passando un po' di tempo a Bahia in cerca di una risposta alle sue inquietudini. Per la prima volta prova il calore della passione: arrivano a stare due giorni a letto facendo l'amore senza posa e senza mangiare: prendono solo acqua di cocco.

Lei non riesce a trovar lavoro. Lui, pur avendo un padre ricco, ha tagliato i ponti con la famiglia. Quando i soldi di lei finiscono, lasciano Salvador e vanno a vivere in una comune vicino a Porto Seguro. Lì i giorni filano via placidi; lei è sempre più innamorata; lui... anche. Lui anche.

Lei parla della figlia. Lui è interessato; vuole sapere della bambina, chiede di vedere le fotografie. Ma quando lei propone di sposarsi e trasferirsi a Santa Catarina lui rifiuta: sta cercando la sua strada ed è una que-

– Bè... Io sono povera, sa...

– Lo so, lo so. Povera e ignorante. Povera e ignorante e rassegnata. Deve proprio continuare a pulire i bagni. Deve continuare a strisciare per tutta la vita. Sa chi è Tiradentes?

– Ne ho sentito parlare.

– Ne ha sentito parlare. E basta: ne ha sentito parlare, – bruscamente irritato: – Se ne vada.

Amareggiato. Brava persona, ma amareggiato. Troppo amareggiato. Marta vive con lui tre settimane: si emoziona vedendolo recitare, ma non può sopportare i suoi lamenti. E José Reis non vuole essere padre di nessuno.

– Io? Padre? Per cosa? Non credo nella famiglia. Non credo in niente. Ognuno per sé.

Lo lascia e si incammina verso Ovest. È un padre quello che vuole, un padre per sua figlia.

Sterile, Marlene alleva la bambina come se fosse la figlia che non può avere. È Marlene che Clara chiama mamma. Di Marta Marlene non parla mai; anzi, nelle sue preghiere supplica il Signore (chiedendo perdono per il suo spaventoso egoismo) di non farla mai tornare. Marta non torna più.

Ma allora non si incontreranno mai, madre e figlia? Sì, un giorno si incontrano. Nella stazione dei pullman per Buenos Aires. Clara è lì con il ragazzo e gli amici. Adesso ha diciotto anni ed è la prima volta che parte da sola.

Anche Marta è appena arrivata; è venuta con un

commerciante argentino che ha conosciuto a Cuiabá e che accetta di prendere in considerazione il matrimonio, dopo un periodo di convivenza nella lontana città in cui abita.

Per alcuni secondi si guardano, Clara e Marta. Una guarda il volto dell'altra, come l'esploratore che studia la carta di una regione sconosciuta. Non c'è tempo però perché riuniscano attraverso quello sguardo (per quanto intenso esso sia) i tratti dei rispettivi visi, che riportino alla memoria il ricordo di una bocca ben disegnata, di un sopracciglio o di una ruga incipiente. Qualcosa però potrà restare, un'ombra inquietante, il germe di una passione - che, forse per molto tempo, rimarrà latente. Ecco che Marta, guidata dall'argentino, già sale sulla sua corriera. Diretta a Sud, verso la gelida Patagonia, là dove la neve le risveglierà la malinconia del pallido sole delle regioni temperate.

DIARIO DI UN MANGIATORE DI LENTICCHIE

Come è facile immaginare, per Esaù le lenticchie non furono più le stesse dopo la perdita della primogenitura. Lui, che non era mai stato un grande intenditore di leguminose, lui che, quando gli erano offerte da certi anfitrioni, rifiutava dicendo no, no, preferisco il capretto, lui fu costretto a una profonda riflessione su un piatto che, nella sua culinaria emozionale, aveva fino ad allora svolto un ruolo relativamente modesto. In questo iter passò attraverso varie fasi. La prima, naturalmente, quella della rabbia: ho perso la mia primogenitura! Che mi era tanto preziosa! E per un piatto di lenticchie! Un dolore accentuato dalla derisione di amici e parenti: mai un piatto di lenticchie era costato tanto caro a qualcuno, dicevano, tra risa sarcastiche. Gli suggerivano - sempre tra le risa - di metter su una trattoria specializzata in lenticchie (e qualcuno ne aveva persino immaginato il nome: *La lenticchia d'oro*).

Facile umorismo, che angustiava Esaù più di qualunque altra cosa. Uomo volgare, irsuto, aveva sempre umiliato gli altri con scherzi di cattivo gusto; ora però che era costretto a subire sulla propria pelle, sul proprio cuoio, le

aggressioni delle osservazioni ferine, si accorgeva di quanto fosse penoso il ruolo di vittima. Per lo meno questo le lenticchie me lo hanno insegnato, sospirava.

Pensava di stare per imboccare una nuova strada nella sua vita. In quel periodo avrebbe potuto fare un sogno popolato di lenticchie giganti; ma non è registrato nel suo diario, un lungo manoscritto rinvenuto di recente, conservato in un'anfora di terracotta dentro una caverna non distante dalla sua presumibile dimora. Il diario comincia il giorno in cui perse la primogenitura; e la prima parola, scritta con una grafia incomprensibile anche per i più rinomati periti sembra essere una parolaccia, anche se le parolacce dell'epoca non sono rimaste registrate da nessuna parte.

È chiaro che le vibrazioni delle voci di coloro che inveirono contro i cieli si stanno forse ancora propagando nello spazio; ma recuperarle, decifrarle, situarle in un contesto storico, è al di là delle possibilità tecniche del più raffinato esegeta.

Possiamo solo immaginare, quindi, che l'immemore impulso che conduce gli esseri umani, in un dato momento, a emettere suoni che convenzionalmente esprimono scontento, fosse presente in Esaù, soprattutto una volta passata la gradevole (forse non così gradevole; in proposito sul diario non è stato registrato nulla) sensazione di sazietà gastrica che aveva lasciato posto a quella inquietudine che in molti si traduce in quesiti (chi sono, cosa sto facendo su questa terra, perché i bambù crescono tanto furiosamente?)

La prima fase, quindi, può essere considerata di rivolta. Fino a un certo punto comprensibile. Esaù era un giovanotto. Tollerava poco i rigidi precetti della vita tribale. Non diceva niente in proposito, ma pensava che Caino avesse fatto bene a uccidere Abele, e che per i deboli non c'era posto a questo mondo. Non riteneva giusto che alcuni avessero tutto, o quasi tutto, e che altri non avessero nulla, o quasi nulla. Che alcuni ridesero, spudorati, mentre altri piangevano, più o meno abbondantemente, o più o meno silenziosamente. Che alcuni cantassero mentre altri tacevano. Inoltre più di una volta aveva accennato al padre di volersi sbarbare quotidianamente (sapendo quanto dispiacesse ai più vecchi un volto glabro). L'espressione di dolore sul volto dell'uomo cui doveva rispetto, secondo ciò che a quei tempi si intendeva per codice morale, quell'espressione non gli aveva risvegliato nessun rimorso. Anzi: il suo sorriso lasciava trasparire un malcelato piacere.

Lenticchie, adesso. Lenticchie! Ed è giusto, si chiedeva mentre andava avanti e indietro nella residenza dove obbligatoriamente dovevano riunirsi coloro che avevano perduto la primogenitura, è giusto spogliare delle sue prerogative chi per fame (c'è niente di più umano della fame?) cede al ricatto di un piatto di lenticchie?

Lenticchie, alimento umile: per niente sofisticato, nulla che lasci supporre un cedimento a una tentazione gastronomica (tanto più che era notoriamente uomo dai gusti semplici). Tutto quello che era successo, quindi, poteva essere così riassunto: un uomo torna a casa,

esausto, affamato; senza essere, proprio per queste ragioni, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, cade nella trappola infame, adescato da un piatto di innocenti lenticchie.

Il suo ragionamento poteva andare oltre e sollevare dubbi su quelle lenticchie. Non che contenessero sostanze estranee: no, a quel tipo di sospetto non sarebbe giunto. Ma - erano lenticchie comuni? Forse no. Forse erano il risultato di un elaborato processo di selezione genetica destinato a ottenere un vegetale capace - per apparenza, per odore, o per entrambi - di sedurre i primogeniti. Si ricordava adesso che l'aroma del prezzemolo aveva risvegliato una strana sensazione che aveva attribuito alla fame, alla fame e basta.

Adesso non c'era più niente da fare. Vittima della sua gola - e più di una volta se ne sarebbe pentito - aveva divorato tutte le lenticchie. Gli mancavano però le prove per le sue accuse. Anche perché il vecchio padre, seppur saggio, era affetto da diverse privazioni sensoriali, tra cui non ultima la cecità; non aveva scorto, sotto l'innocente apparenza delle lenticchie, le prove di un qualche perfido adescamento che poteva aver preparato la donna con cui, in un malaugurato momento, aveva contratto matrimonio, e di cui - poiché l'amava molto - si fidava. Cosa gli restava allora? Reagire, lottare. Trasformare la sconfitta in vittoria. Non sarebbe stato facile, soprattutto perché doveva partire all'attacco amareggiato e umiliato. Ma forse poteva cominciare proprio dal trabocchetto di cui era stato vittima? *La lenticchia d'o-*

ro, perché no? *Provate la lenticchia che ha sedotto Esaù.* Avrebbe guadagnato un bel po' di soldi sfruttando il tradimento subito. Aveva anche un'altra scelta: alzare la bandiera dell'ideale. Avrebbe messo in guardia il popolo contro il consumo smodato di lenticchie; avrebbe difeso l'estinzione della primogenitura; avrebbe lottato per un mondo in cui tutti fossero uguali, in cui mangiare lenticchie non implicasse pericolo. Sogno? Delirio attribuibile all'effetto di qualche sostanza contenuta, o introdotta, nelle lenticchie? Forse. Ma cosa resta a un primogenito spodestato, se non sognare, o anche delirare?

È lungo il diario di Esaù e molto diseguale per quanto riguarda l'importanza delle sue riflessioni (se non vogliamo chiamarle rimuginii; per non parlare degli errori di ortografia e della complessa sintassi che rendono difficile la lettura). Così che, ripulito da tali elucubrazioni, cosa resta? La cosa essenziale è che per aver mangiato un piatto di lenticchie non è più stato primogenito. Proprio per questo, gli studiosi che si sono occupati del documento hanno rinunciato alla pretesa di estrapolarvi un lavoro di valore, dal punto di vista accademico o altro. Hanno rivolto la loro attenzione ad altri campi più promettenti. Tre di loro, per esempio, hanno costituito un'azienda per l'esportazione di leguminose. Seguono le quotazioni della borsa di Chicago. Non si tratta però delle lenticchie contro le quali Esaù aveva non pochi motivi di lamentele, fondati o infondati. Ma della soia, che molti chiamano "chicco d'oro".

MISEREOR

Entrando in ospedale, Fernando se ne rese conto: era un anno ormai che Suzana stava lì. Già un anno. Un anno di dolore, un anno di ansia, un anno di sofferenza: un anno.

La riflessione lo colpì all'improvviso: per un attimo pensò di non avere la forza per andare avanti, di voler battere in ritirata. Ma reagì. Strinse i denti e con ferma determinazione andò avanti. Superò la portineria; la ragazza lo guardò appena, la maggior parte del personale dell'ospedale si era abituato alla sua presenza. Salì una rampa di scale e girò a destra nel lungo corridoio. Continuò a camminare, guardando i numeri a destra e a sinistra: 1010, 1011, 1012. Li sapeva a memoria e conosceva anche qualcuno degli occupanti, i più vecchi: un uomo con una malattia renale, la ragazzina in coma da due anni. Talvolta incontrava i famigliari nel corridoio e allora si scambiavano quello sguardo a metà tra l'angustiato e il complice che unisce le persone affratellate dalla stessa dura prova.

La stanza di Suzana era l'ultima. La porta era accanto alla grande finestra in fondo al corridoio, attraverso la

quale si vedeva il giardino dell'ospedale: pini, aiuole fiorite, vialetti ghiaiosi dove correvano bambini. Fernando bussò alla porta.

(Bussava sempre. Era un tacito accordo tra i due: bussava e attendeva un pochino. Le dava sempre il tempo di ricomporsi, se ne avesse avuto bisogno.)

Avanti, disse una voce fioca, quasi impercettibile, e lui aprì la porta. Subito sentì quell'odore, quel vago e nauseante odore di malattia, disinfettante, cui non sapeva abituarsi. Ma riuscì a sorridere a Suzana, che era stesa, adagiata su vari cuscini. Il suo aspetto, constatò con una stretta al cuore, si deteriorava giorno dopo giorno: le guance sempre più scavate, le labbra sempre più pallide. Solo gli occhi conservavano qualcosa del passato; eppure, il loro bagliore era - e l'espressione gli giungeva implacabile - quello di un animale braccato.

Si chinò su di lei, la baciò in viso, avvicinò una sedia, si sedette.

- Oggi stai molto bene.

Lei sorrise con debolezza. Lui sapeva che lei sapeva che lui mentiva; ma lei sorrideva e lui sorrideva. Faceva parte del pietoso e tacito gioco che oggi sostituiva tutti quei giochi che nel corso della vita coniugale avevano permesso di farli convivere con rispetto, tenerezza - e perché no, con amore (ma chi ha detto che l'amore sostiene il gioco?)

- È già venuto il medico?

- Sì. È passato questa mattina presto.

- E allora?

- Ha detto di continuare con questo nuovo farmaco. Ancora venti giorni.

Sì, proprio così. Il tempo adesso era diviso in periodi, limitato da scadenze. Ancora venti giorni con il farmaco. Tra una settimana un'altra radiografia. Se l'emocromo non migliora fino alla fine del mese... Era il gioco del medico, quello: delimitare il cammino buio. Nutriva sempre l'illusione di arrivare da qualche parte, a un epilogo felice. E loro docili si sottomettevano; gli erano grati. In definitiva era umano, il dottore. Ed era amico loro da molti anni. Anche lui doveva essere risparmiato.

- Tutto bene a casa? - toccava a lei ora fare la sua parte: gli lanciava una domanda, come qualcuno che butta un salvagente a un uomo che sta per affogare. *Tutto bene a casa?* Lo aiutava: che parlasse dei figli, della domestica. E che parlasse senza colpa, senza dover recriminare di essere vivo e vegeto. Lui allora parlò delle cose di casa, del risotto che la donna aveva preparato la sera prima, della pagella che il più grande aveva portato da scuola, delle smorfie che il più piccolo faceva alla vicina, della disinfestazione programmata per i prossimi giorni. Parlava senza posa; in parte per gratitudine, in parte per paura - paura che un'interruzione qualsiasi (anche per riprendere fiato) si trasformasse in un fossato invalicabile, in un abisso in cui precipitare entrambi. Lei lo ascoltò in silenzio, un pallido sorriso sul volto; a volte annuiva col capo, e questo discretissimo incoraggiamento, gli dava la forza di andare avanti. A un certo punto però si sentì mancare, la stretta alla gola si era fat-

ta insopportabile, la voce usciva strangolata; ed era già preda del panico - ma allora bussarono alla porta ed entrò l'infermiera. Le veniva a fare un'iniezione, e mentre preparava l'occorrente, lui, esausto, poté ricomporsi.

- Mi aiuti, - gli disse l'infermiera, - mettiamo la signora Suzana a pancia in sotto.

Con gesto deciso (ma troppo brusco per lui; troppo brusco) tolse la coperta, rivelando un corpo devastato: braccia e gambe sottili come stecchini, il ventre scavato. Una vista che lui poteva a malapena sopportare ma che non sembrò colpire molto l'infermiera:

- Lei resti qui al mio fianco. Quando dico *ora* la giriamo.

Era una donna giovane e bella; una presenza conturbante che faceva aumentare l'angustia di Fernando. Ansioso di sbrigarci si avvicinò al letto, si mise al fianco della ragazza. E allora il braccio di lei sfiorò il suo. Al contatto di quella carne soda, tiepida, lui rabbrivì - in quel momento vide che Suzana lo stava guardando. Non c'era accusa in quello sguardo, nemmeno tristezza, niente. Lo aveva solo guardato. L'istante dopo era a pancia in sotto.

L'infermiera le fece l'iniezione, aiutò Suzana a girarsi nel letto, le sistemò i cuscini e se ne andò. Fernando tornò a sedersi. Per un istante rimasero in silenzio, lei ancora ansimante. All'improvviso gli disse, senza guardarlo:

- È dura, vero, Fernando? So che è dura.

Lui non poteva credere alle sue orecchie. Non pote-

va credere che il giorno non potesse terminare senza dover passare, entrambi, per quel supplizio, un altro supplizio. Cosa è dura? chiese con una voce che gli era uscita in poco più di un sussurro.

- Lo sai. Restare senza una donna. È dura, vero?

Lui non rispose. Mio Dio, pensava, facciamola subito finita, mio Dio. Ma lei continuava, con una voce che, nel suo tono neutro, era tanto debole quanto implacabile.

- Hai un'altra Fernando? Me lo puoi dire. A questo punto non abbiamo più bisogno di avere segreti. Insomma, oggi è un anno che sto qui.

Che schifo, pensò lui, che schifo. Ma allora si sentì reagire. E con un'energia che sorprese lui per primo, alzò la testa e rispose:

- No, Suzana, non ho nessuno. Lo sai che non ho nessuno.

Lei non disse niente. Rimase in silenzio, gli occhi fissi al soffitto. Ma ora lui voleva di più, voleva arrivare fino in fondo; e lei, come se lo indovinasse, chiese, con la stessa voce debole, scolorita:

- Come fai, allora?

- Lo sai. Mi masturbo.

- Lo so. Lo so che ti masturbi. Ma pensando a chi, Fernando?

- A chi dovrei pensare, Suzana? A te.

- A me? - il tono era di amara derisione: era giunta al limite - A me, Fernando? A me come sono adesso, o a me come ero prima?

Lui ora si sentiva spossato. Era tutto assurdo. Un'as-

surdit  che chiama Dio a testimone, se Dio esiste, se Dio riesce a esistere. Lui fece quello che poteva fare: le prese la mano - e non disse niente. Lei chiuse gli occhi. Le lacrime le scivolavano sul volto.

Restarono immobili, in silenzio, fino a che le ombre della sera cominciarono a infittirsi nella stanza. Vedendo che Suzana si era addormentata, si alz  e senza far rumore uscì dalla stanza.

Prese un taxi e and  a casa. I ragazzi non c'erano; erano andati a mangiare dalla sorella di Suzana. E lui disse alla donna di servizio che non voleva essere disturbato. Entr  nella stanza e chiuse la porta a chiave.

Si svestì e si stese, nudo.

Chiuse gli occhi e senza sforzo si abbandon  alla fantasticheria che lo accompagnava da quando Suzana era andata in ospedale. Si vide steso nel letto di una lussuosa stanza di motel. All'improvviso si apriva una porta e una bella donna vestita da odalisca si avvicinava lentamente. Lui la aspettava estasiato con la bocca asciutta dal desiderio.

Gli si lanci  addosso. Ma prima di chiudere gli occhi, prima che la devastante passione facesse il buio intorno a lui, lui vide, lui ancora vide: dalla finestra della stanza del motel, qualcuno spiarlo.

Suzana, naturalmente.

IL SINDACATO DEI CALLIGRAFI

Il sindacato dei calligrafi   in assemblea permanente. Una simile decisione non   stata presa di fretta e non   la risposta a una situazione d'emergenza. Anzi,   una misura che si   imposta dopo il peggioramento delle cattive condizioni di esercizio della professione e a seguito della convocazione di successive riunioni - prima mensili, poi settimanali, e, alla fine, quotidiane, - fino a che i calligrafi associati (attualmente in numero di trenta) hanno deciso di optare per l'assemblea permanente come forma di mobilitazione costante. Anche perch  non avevano altra alternativa. Rimanere nei loro modesti monocali, in quartieri distanti, pensando alla vita, ruminando amarezza e attendendo la morte? Mai. Per lo meno nella sede del sindacato - e fino a quando il giudice non prender  in esame l'azione di sfratto mossa contro di loro - hanno un rifugio, sono in compagnia gli uni degli altri (e non   poco per questi anziani, la cui cerchia di frequentazioni si riduce sempre pi ), e hanno la sensazione di lottare uniti per una causa grandiosa. La permanenza dell'arte calligrafica, dice Alcebiades, uno dei fondatori del sindacato,   la condizione di sopravviven-

za per la nostra cultura. Gli altri, sorbendo il tè leggero, concordano, ma non sono pochi coloro che ricordano il periodo in cui l'associazione offriva ai suoi membri cene luculliane inaffiate con vino.

Il tempo indugia a passare nell'assemblea permanente. Esaurita la discussione sulle rivendicazioni (che vanno dall'eliminazione pura e semplice della dattilografia al sollecito di aiuto al governo e agli enti benefici), il coordinatore cerca di portare la conversazione su altri temi - e senza esitare, poiché lui sa che niente è più terribile e minaccioso per i calligrafi che il silenzio assoluto, quel silenzio che non è rotto dal raschiare delle penne sulla carta. Così che l'agenda dei lavori prevede anche discussioni tecniche e resoconti di esperienze personali.

Si analizzano e paragonano gli stili di calligrafia; si discutono i sorprendenti cambiamenti portati dalle penne di acciaio. I ricordi sono molti. Ancora rimembro, dice Honório, la prima frase che ho scritto da calligrafo: e innanzi tutto, sii fedele a te stesso. È di Shakespeare. Qualcuno ai giorni nostri sa chi è Shakespeare? Qualcuno conosce il lavoro dell'immortale Bardo di Avon? Eh? Rispondetemi, colleghi: voi credete che i giovani di oggi diano importanza a queste cose?

Nessuno risponde; non è necessario. Honório vuole solo sfogarsi e i calligrafi lo ascoltano in silenzio. Coloro che credono che calligrafia e Shakespeare siano cose diverse e che non si debba intimidire il pubblico con autori britannici, tengono per sé tali riserve. Il momento non permette conflitti e tantomeno su futuri argomenti.

L'unione - così come recita la Carta dei Principi del Sindacato - deve essere l'obiettivo di tutti. È per questo che Almeida non esplicita le sue critiche sul lavoro di Valentim. Non direbbe mai in pubblico quello che compare al f. 7 del suo diario: "La *M* di Valentim sembra un cammello nel deserto." Vigè il rispetto tra loro; pur appartenendo a scuole diverse, riconoscono che il pluralismo è condizione di sopravvivenza per la calligrafia.

Ho sempre preferito la *R*, dice Evilásio, o anche la *W* - forse perché mi permettevano di tracciare capricciose volute molto in accordo col mio temperamento barocco. E allora ho scoperto la *i*, proprio così, la *i* minuscola, e per me è stata una rivelazione. La modesta semplicità di quella lettera! E il punto, sospeso nello spazio! Il punto, credetemi, mi ha affascinato. Credo di avervi trovato il maggior significato della calligrafia. Perché mentre alcuni - mio figlio stesso, per esempio - esagerano quello che chiamano la "goccia della *i*" e addirittura la rappresentano come un piccolo cerchietto, io sono giunto alla conclusione, in un momento di introspezione profonda, che avrei dovuto dirigere il mio sforzo nella direzione inversa; cioè ridurre il punto a dimensioni minime. In realtà, il punto non ha nessuna dimensione, come è noto. Il numero di punti è infinito. Invisibile, onnipresente. Il punto sarà Dio, o Dio sarà il punto? Per accettare questa idea, dovrei esserne annientato; cioè io potrei concepire il punto solo nell'esatto momento della mia completa estinzione. Non ero pronto a una cosa del genere e non lo sono ancora, per questo continuo a met-

tere il punto sulla *i*, anche se per farlo mi limito a sfiorare appena la carta con la punta del pennino. Un gesto molto contenuto, senz'altro, ma un gesto. E a coloro che pensano che la calligrafia nasca dal gesto, affermo perentoriamente che la vera calligrafia è caratterizzata dalla totale inattività: è più virtuale che reale.

– Dio – concluse Evilásio – è il grande calligrafo.

Dicono, mormora Marcondes a coloro che gli stanno vicino, che adesso loro hanno apparecchi elettronici che catturano i suoni e li trasformano in scrittura. Non ci credo, risponde l'amareggiato, incredulo Amâncio, che siano arrivati a tanto. E Rebelo: io me l'aspettavo una cosa del genere. La macchina da scrivere ha dato il via a un processo che sarebbe inevitabilmente giunto al disastro. Il tabulatore non fa altro che accelerare questa fine. Da questo discorda il calligrafo Rosário. Non è contrario al progresso, ha addirittura un progetto interessante, che consiste nel tracciare lettere nel cielo, utilizzando, lui in prima persona (per questo dovrà allenarsi, ma non importa, sostiene che si sottometterà a qualunque sacrificio pur di concretizzare il suo sogno), un aereo da squadra acrobatica. A coloro che vedono in questo un tradimento all'arte della calligrafia, risponde: la mano che maneggia delicatamente la penna è la stessa che tiene fermamente i comandi dell'aereo. Il suo unico problema, in realtà, sono le vertigini, di cui soffre sin dall'infanzia e che, secondo gli specialisti, sono incurabili.

Il calligrafo Inácio corrisponde da molto tempo con una ragazza di cui ha trovato il nome nella "Posta del-

l'Amore", popolare rubrica di un grande giornale. Nella prima lettera, lei si è dichiarata affascinata dalla scrittura di Inácio: "Il modo in cui tagli la *T* mette in rilievo uno spirito energico; le curve soavi della tua *S*, un cuore sensibile." Inácio piange leggendo queste missive, ma ha deciso di non incontrare quella ragazza. Il loro amore vivrà solo nei manoscritti.

Arriva Feijó. Come sempre è l'ultimo; e come sempre sorride superiore. Ha le sue buone ragioni. Di tutti i membri del sindacato è l'unico che ha un lavoro sicuro. Ogni quattro anni gli tocca scrivere un diploma speciale con il nome del nuovo governatore. È un compito per il quale si prepara attentamente, con esercizi fisici e dieta. Lo pagano bene e lo trattano con deferenza, ma Feijó ha notato che i nomi dei governatori sono sempre più brevi; teme che non sia casuale, ma piuttosto una cospirazione cui non sono estranei i radicali.

E se rimettessimo in moto la professione, chiede all'improvviso Alonso (che si vanta del suo spirito imprenditoriale); per esempio, mettendo annunci sul giornale: *La vostra amata non resisterà a una lettera scritta in bella grafia*. Alonso immagina anche corsi diretti a vari strati della società. Parla di calligrafia politica, di calligrafia esecutiva, di calligrafia proletaria. Mercedes, l'unica donna del sindacato, ha una seria accusa da formulare contro i grafologi; sono stati loro, afferma, che hanno dequalificato la nostra professione, disseminando idee sulla scrittura rivelatrice del carattere. Dobbiamo introdurre nel curriculum scolastico, dice,

la nozione che la calligrafia unisce gli uomini.

Il Sindacato dei Calligrafi sta in un vecchio palazzo, nella parte più antica della città. È un lascito di Abelardo, calligrafo di fama internazionale (preparò addirittura i documenti per la casa reale belga). Bei giorni, quelli! È stato allora che i calligrafi si sono costituiti nella famosa Confraternita. Il sindacato è sorto dopo, quando le opportunità di lavoro avevano cominciato a scarseggiare. Le riunioni, ricorda Damião, erano vere celebrazioni. I calligrafi, sobriamente vestiti, arrivavano alla sede, meravigliosamente illuminata, accompagnati da mogli e figli. La sessione cominciava puntualmente alle venti. Gli atti della riunione precedente - manoscritti, ovviamente; redigerli era un onore che i calligrafi si disputavano - passavano di mano in mano, più per essere ammirati (o disprezzati) che commentati. Poi l'orchestra suonava l'inno dei calligrafi ("Con tratto e voluta sottile / Traccio a penna il nome del mio Brasile / Mentre nel cielo del più puro indaco..." ecc.) Si brindava con champagne importato; era servita la cena - trota o salmone o aragosta e, alla fine, una torta su cui con la crema era tracciato "Viva la Calligrafia!" E poi c'era il ballo, sempre vivace. Prima delle cinque di mattina nessuno si ritirava. Bei tempi, sospira il calligrafo Moura. Tempi che non faranno ritorno, conclude il calligrafo Felipe (pur avendo litigato, erano solidali nell'amarezza).

- Fanti! - grida il calligrafo Reginaldo. - Fanti di Ferrara!

Gli altri si guardano. Sanno a cosa si riferisce: a Fan-

ti di Ferrara, che nel 1514 introdusse il metodo geometrico nella calligrafia gotica. Sanno che Reginaldo possiede un preziosissimo esemplare della *Theorica et practica perspicassimi Sigromundis de Fanti. De modo scribendi fabricandique omnes litterarum specie*, pubblicato a Venezia. Ma poiché Reginaldo non presta il libro, ignorano deliberatamente la provocazione. Il calligrafo Guilherme cambia argomento: la calligrafia, dice, è l'arte della bella scrittura. È la libertà, prosegue ispirato, coniugata alla disciplina. È il passato che parla al nostro cuore. È tutto molto bello, mormorano due o tre calligrafi, ma - le leggi sul lavoro?

Non abbiamo nulla da spartire, sostiene il calligrafo Ludovico, con questa nuova classe, quella dei digitatori. Se affinità vogliamo trovare, è con i monaci che nel silenzio dei loro monasteri copiavano i testi in calligrafia gotica e con delicate miniature. Il che, aggiunge bruscamente il calligrafo Artur, era anche una protezione contro la frode: più complicata era la scrittura e più era difficile falsificare una bolla papale. Questo intervento inopinato mette a tacere il calligrafo Ludovico. Non gli piace che gli ricordino gli aspetti pratici dell'arte. Si sa che il papa Eugenio IV ordinò un tipo speciale di calligrafia - corsivo! - per i documenti scritti rapidamente - *brevi manu* - da cui il nome di *brevi*. Brevi! Brevi, in un'arte caratterizzata dalla lentezza! È altrettanto degno di biasimo il padre Pacioli - un amico, incredibile! di Leonardo da Vinci che aveva fatto studi sulla geometria delle lettere. Come se fosse possibile paragonare senti-

menti con quadrati ed esagoni!

I calligrafi Raimundo e Koch si riscaldarono in un'animata discussione. Raimundo accusa Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV, di aver decretato la fine del gotico quando raccomandò ai suoi funzionari di adottare la scrittura chiamata *financière*: era il cattivo gusto della borghesia che già si imponeva, urla. Kock, con voce contenuta (ma in cui si percepiscono occulte vibrazioni di risentimento), ritiene che il gotico contenesse il germe della sua distruzione. A causa delle angolosità: la vita, ribadisce Kock, preferisce le curve soavi. Non è colpendo la carta con la penna che imiteremo il flusso dell'esistenza. Due o tre calligrafi applaudono timidamente. Raimundo tace. In fondo però crede che tornare al gotico sia un modo di proiettarsi verso l'alto, là dove brillano le stelle. È la stessa opinione del calligrafo Ronildo; per lui, l'epoca del Re Sole è stata una rovina per la calligrafia, malgrado gli sforzi di Danoiset e Rousselot. Oggi, dicono, è più importante essere leggibile che aver carattere, ma - e a questo punto la voce di Ronildo trema con malcelata indignazione - non sarà una *reductio ad absurdum*?

Che cos'è l'eleganza? chiede il calligrafo Dimone. E lui stesso risponde: è l'opportunità dell'ornato.

Penso al corso della mia vita come al tracciato di una lettera, dice il calligrafo Epaminondas. Per la precisione della lettera *l*. Sono salito; quando ero in alto, ho fatto un giro e sono sceso; sono arrivato al punto più basso e aspetto l'ultima, anche se piccola, inflessione verso l'alto.

- Alle volte mi chiedo - sospira - se non dovevo chiamarmi Luís. Luís con la *l* minuscola.

Nessuno gli risponde. Anche perché è tardi. Uno dopo l'altro i calligrafi si alzano e se ne vanno verso le loro umili dimore. Il giorno seguente saranno di nuovo qui. Non c'è vita fuori dall'assemblea permanente. Non c'è vita fuori dalla calligrafia.

NOTIZIE DALLA FRANCIA

È svegliato bruscamente nel mezzo della notte. È suo padre che spaventato lo scuote con violenza.

– Hanno preso Tiago, Leo! Devi fuggire!

Intontito si siede sul letto, e comincia a spiegare: Tiago è militante, lui no, ha solo preso parte a qualche manifestazione studentesca, sciocchezze; il padre però non ne vuole sapere; ha già telefonato a un amico, ha già parlato con l'avvocato, ha già deciso: il figlio deve lasciare il paese. Immediatamente. Leo non discute. Sistema rapidamente le sue cose. All'alba si imbarca sul "Colossus", diretto in Francia. A Parigi si stabilisce in un alberghetto del Quartiere Latino. Spera di tornare presto, appena saranno svaniti timori e apprensioni. Ma non tornerà tanto presto. Passeranno sei anni; morirà il padre e subito dopo la madre; senza parenti, senza amici, non ha più motivo di tornare.

È uno dei tanti esiliati brasiliani. A differenza degli altri esiliati però, non ne vuol sapere del Brasile. Non vuole sapere di niente. Sopravvive grazie a un modesto impiego di inserviente. La notte, nella sua stanza della pensione, guarda la TV. Quando se lo può permettere, va

a un concerto. La musica continua a essere la sua passione. A volte si ubriaca, a volte rimedia una donna - una cassiera, una divorziata. Durano poco, queste relazioni. Segue la solita routine.

Una notte piovosa si trova davanti alla Sala Pleyel. Frustrato: non ci sono più posti per il concerto della Filarmonica; per lo meno non tra quelli più a buon mercato. È già sul punto di andarsene, quando un giovane, ben vestito, gli si avvicina. Ha un biglietto da vendere: un impegno imprevisto non gli permette di andare al concerto. Sono centoventi franchi. Leo scuote la testa amareggiato: non ha tanti soldi. Il giovane ben vestito insiste: mi dia cento franchi. No? Novanta. No? Settanta. Irritato, il giovane fa un gesto sorprendente: gli infila il biglietto in tasca - è suo, non deve pagarlo - e sparisce nella folla.

Perplesso e sfiduciato (si può aver fiducia nei ricchi?) Leo entra nella sala, trova il posto - ottimo, peraltro, - si siede. Appena in tempo: risuonano i primi accordi della *Sinfonia di Jupiter*.

Mozart è il suo compositore preferito e la performance della Filarmonica è avvincente - ma lui non riesce a concentrarsi sulla musica. A causa della ragazza al suo fianco: lo guarda. Non di nascosto, non di sottocchi; lo guarda con insistenza. Cosa vorrà da lui questa ragazza bella ed elegante? Non riesce a immaginarselo e si turba sempre più; pensa di alzarsi, uscire... Ma no, è una questione di onore: resta. Non deve nulla a nessuno, nessuna spiegazione. Non uscirà. Che i ricchi vadano al diavolo.

Nell'intervallo la ragazza gli rivolge la parola: posso farle una domanda? Parla in francese, ma - sorpresa - è brasiliana; accento inconfondibile, accento di Rio. Può parlare in portoghese, risponde lui, sorridendo. Ah, è brasiliano! - adesso è lei a sorprendersi. Lui dice di sì, che è brasiliano, ma che da molti anni è a Parigi. Lei, a sua volta, dice di essere arrivata da poco; è venuta per il dottorato, ma ha perduto il posto; ha deciso di restare per un po'; ci pensa papà, dice con una smorfia.

Ridono. Lei torna alla sua domanda: vuole sapere come Leo ha ottenuto il posto. Lui racconta. Ah sì, mormora lei; scossa, chiaramente scossa. E niente più. Alla fine del concerto però si rivolge nuovamente a Leo:

- Ti devo dire... - un momento di esitazione, poi continua - che il tuo biglietto dava diritto a una cena. Nel mio appartamento.

Lui accetta. Anche perché si è già innamorato - qualunque sia il senso attribuito alla parola "amore". È innamorato. È con amore che si concedono l'uno all'altra nel bell'appartamento in cui lei vive da sola.

Passa lì la notte; il giorno seguente va a lavorare. I due escono a passeggio. È una bella giornata, la prima bella giornata dopo una settimana di pioggia. Lui talvolta le fa da guida, le mostra la Tour Eiffel, Notre Dame, cose che lei non ha avuto la pazienza di vedere e che adesso, confessa, la incantano.

A mano a mano che si avvicina la notte lui si fa inquieto (cosa che lei ricorderà poi, retrospettivamente, la strana inquietudine di lui al crepuscolo). Dice di dover

andare, di avere un appuntamento. Lei gli fa promettere di telefonarle. Certo, dice lui.

Prima di partire le chiede dei soldi. Per cosa? - chiede lei, sorpresa, e anche un po' offesa. Non sono fatti tuoi, risponde lui, secco. Lui prende i soldi, li mette in tasca e senza nemmeno una parola, se ne va.

Quella stessa sera compare alla Sala Pleyel. Per coincidenza, o no, occupa lo stesso posto. Per coincidenza o no, è di nuovo la Filarmonica. Ma è Beethoven, adesso. In mezzo alla sinfonia *Pastorale* Leo si alza, tira fuori dalla borsa quello che poi sarà identificato come una bottiglia Molotov, accende la miccia, la tira sul palco! Ma per i musicisti è solo un grande spavento; il grossolano ordigno non riesce a esplodere.

Leo è arrestato e deportato. Ammanettato, arriva a Rio. È interrogato dalla polizia. Gli chiedono se è un terrorista. Non risponde. Nel dubbio l'ufficiale registra la risposta come positiva.

UN IMPIEGO PER L'ANGELO DELLA MORTE

Tutti gli anni, nel giorno del suo compleanno, il capo ci offre un pranzo. Montano un gigantesco tendone nel cortile della fabbrica e qui, in lunghe tavolate, prendiamo tutti posto, più di seicento operai, i caposquadra, i caposezione, per assaporare un lauto e sostanzioso pasto: insalata di patate, pollo, riso, fagioli, pasta. Un menù scelto dal proprietario stesso che è, come lui ci tiene sempre a sottolineare, un uomo dai gusti semplici. Ma con i piedi per terra.

Il mangiare è buono e il pranzo ha luogo in un clima di allegra comunione: dopo due o tre birre, già ci tiriamo l'insalata di patate. Il padrone e i direttori sorridono a questi scherzi. E ci divertiamo tutti.

Ma a un determinato momento suona una campanella. Si fa silenzio: il capo prende la parola.

Al principio si dichiara molto felice di stare con i suoi operai, che considera come figli; anche perché è un uomo anziano, molto più anziano di quanto si creda. E aggiunge:

– So che molti di voi mi giudicano un vecchio brontolone perché sono esigente, esigente con me e con gli

altri. Molti di voi pensano che io dovrei essere già in pensione. Che dovrei già essere morto, anche per fare posto a un nuovo padrone, più giovane, meno severo.

Fa una pausa e prosegue:

– Coloro che la pensano così, li voglio subito disilludere. Ho le mie buone ragioni per credere che vivrò ancora a lungo.

Si mette a raccontare la storia dell'Angelo della Morte.

Aveva da poco aperto l'azienda. Allora fabbricava solo piccoli scaldabagni. Lo aiutavano cinque operai, ma il grosso del lavoro lo faceva lui. Una notte rimase a lavorare fino a tardi. Doveva consegnare uno scaldabagno il giorno seguente e gli operai se ne erano già andati, lasciando il lavoro a metà. Così decise di concluderlo da solo. Stava lì a saldare lastre, sudato, quando all'improvviso vide entrare uno strano personaggio, alto, magro, con le guance scavate e lo sguardo sinistro. Chiese chi era. Sono l'Angelo della Morte, fu la risposta, sono venuto per portarti via. Il padrone era ancora giovane, in buona salute, l'idea di morire non gli passava nemmeno per la testa. Ma sapeva che queste cose, un infarto, un'emorragia, possono capitare. Così, rassegnato, disse all'Angelo della Morte che lo avrebbe accompagnato. Chiese soltanto il permesso di portare a termine il lavoro perché non voleva lasciare il cliente nei guai. L'Angelo della Morte esitò, poi finì col concederglielo: disse che dopo tutto avrebbe aspettato fino allo spuntare del giorno. Quando il primo raggio di sole sarebbe entrato attraverso il lucerna-

rio avrebbe portato via il padrone, il quale a queste parole non perse tempo, rimettendosi immediatamente all'opera. L'Angelo della Morte rimase lì a guardare. A un certo punto si avvicinò; curioso, chiese cosa stesse facendo. Il padrone glielo spiegò, ma senza smettere di lavorare. L'Angelo della Morte chiese se poteva essere d'aiuto. Al principio il padrone ricevette la proposta con poca convinzione; pensò che l'altro lo volesse portare via subito; ma in quel momento avrebbe accettato anche l'aiuto del demonio, gli diede una chiave inglese e gli fece stringere qualche vite. E così rimasero a lavorare. Quando se ne accorsero era già mattino, gli operai stavano arrivando. L'Angelo della Morte fu preso dal panico. E adesso, piagnucolava, cosa farò? Ho fallito la mia missione, non posso tornare da dove sono venuto. Il padrone ebbe pena di lui; gli offrì un impiego pensando semplicemente che gli poteva dare solo il salario minimo, dopo tutto non era che un apprendista. L'Angelo della Morte accettò.

- Così ho guadagnato - termina il padrone - un collaboratore fedele, servizievole. Sono certo che fino a quando lui sarà soddisfatto - e lui è soddisfatto - vivrò qui, dirigendo l'impresa a modo mio. È proprio così, amici.

Risuonano calorosi gli applausi. È vero che alcuni, poco convinti, guardano di sottocchi da tutti le parti; tentando di identificare tra i compagni quell'Angelo della Morte che non ha saputo portare a termine la sua missione. La maggioranza però assapora il dessert. *Goiabada* e formaggio. Buono e nutriente.

L'ORA ESATTA

L'aereo era in volo da circa trenta minuti, quando mio marito all'improvviso se ne rese conto: no, non mi voleva lasciare.

Tutto - la decisione improvvisa, l'uscita frettolosa (non si era portato via nemmeno i vestiti!), l'imbarco - non era stato altro che una fuga precipitosa. Un terribile equivoco. In realtà lui non voleva vivere con un'altra, quello che voleva veramente era restare con sua moglie e i suoi figli.

Quindici anni di vita coniugale, una famiglia, non erano cose che si potessero gettar via come una buccia di banana.

(Buccia di banana: a questa immagine, lui - in aereo - non poté non sorridere. Perché si era ricordato di una scena divertente: la prima volta che eravamo usciti insieme era scivolato su una buccia di banana, proprio sull'uscio dei miei genitori. Avevamo riso, io anche un po' forzatamente - poteva essere un presagio, un cattivo presagio. Aveva indovinato il mio pensiero: non scivolerò mai più, mi aveva assicurato, mai più.)

Un giuramento sincero, che adesso gli tornava in

mente, mentre l'aereo proseguiva la sua rotta tra nubi nere, illuminate a tratti da lampi minacciosi.

Un giuramento sincero. Che per poco non aveva infranto: in un momento di follia aveva deciso di abbandonare famiglia, amici, tutto insomma, per una donna che era venuta in città, un'attrice; è vero che era bella, intelligente, colta - in definitiva però una sconosciuta. Una ragazzata. Ma gli era tornata la lucidità: il volo era abbastanza lungo da permetterglielo. Per fortuna che viviamo in un paese di grandi distanze, pensò, in un paese di lunghi voli. Peccato per i soldi del biglietto - d'altronde gli veniva in mente solo adesso: biglietto di andata e ritorno. Che cosa significava? Ora che pensava veramente di tornare, non voleva rompere con tutto. Inconsciamente aveva preso una precauzione provvidenziale. Adesso bisognava scendere dall'aereo, andare allo sportello della compagnia e prenotare il primo volo di ritorno. L'impiegata si sarebbe stupita, certo: e allora? Che si stupisse pure. Non si sarebbe arrabbiato. Anzi forse avrebbe detto alla ragazza: sto tornando a casa, sa? Ho fatto un errore, ho lasciato la mia famiglia, ma durante il volo ho riconosciuto il mio errore e adesso voglio tornare il più in fretta possibile. Sorridendo comprensiva, la ragazza gli avrebbe chiesto dei bagagli; e quando le avrebbe risposto di non averne, lei gli avrebbe suggerito quello che lui avrebbe dovuto capire prima di imbarcarsi: ah, ma allora lei non aveva intenzione di vivere questa avventura. E si sarebbero messi a ridere.

- La cena, signore?

Era la hostess con il vassoio. Mio marito ha rifiutato: no, non voglio niente; sperava di tornare a tempo per cenare con noi, con la sua famiglia. Sarebbe stata la cena della riconciliazione, anche se noi non ne sapevamo niente; perché lui non ci avrebbe detto niente, non ci avrebbe rivelato quello che era successo. Perché rovinare la cena? Era il nostro momento migliore tutti insieme. Sempre. Che sciocchezza stavo per fare, mormorò. L'uomo che gli era seduto accanto lo guardò sorpreso, insofferente. Mio marito gli sorrise: pensò di raccontare tutto all'altro, guardi, stavo per lasciare la mia famiglia - ma rinunciò. Consultò l'orologio: diciannove e quarantasei. Sbaglio: diciannove e quarantadue. Cinque minuti dopo l'aereo si sarebbe schiantato contro la montagna. E tutto quello che mio marito aveva pensato restò un segreto; un segreto che tengo per noi due con cura.

Come con cura conservo il suo orologio, per sempre fermo: ore diciannove e quarantasette minuti.

IL NEMICO PUBBLICO

L'attività di Arão, il nemico pubblico, ha inizio alle sette di mattina di ogni giorno, inverno o estate. Non è facile per un uomo di quasi sessanta anni, colpito da reumatismi cronici, alzarsi presto, ma Arão non vacilla: ha una missione da compiere, per cui si veste ed esce, diretto alla fermata dell'autobus. Arriva la corriera; entra, studia rapidamente la situazione e finisce col sedersi, solitamente accanto a una donna vecchia, grassa e brutta. Appena l'autobus si rimette in moto, Arão si china verso la donna:

– Lei è molto brutta, – mormora.

Al principio la donna non capisce: cosa? Lei è molto brutta, ripete Arão, lei è la più brutta donna di questo autobus, di questa città. La donna pensa che lui stia scherzando, ma Arão continua con un fiume di insulti: lei è una strega, lei è una megera, lei è un aborto di natura, lei dovrebbe essere divorata da cocodrilli affamati. È curioso che non ci sia rabbia nella sua voce; è una specie di litania inacidita; come se Arão compisse una formalità; ma questo non tranquillizza la donna che all'improvviso si alza urlando - sporcaccione, volgare, cana-

glia – e lo schiaffeggia ripetutamente. Il sangue scorre dal labbro spaccato, Arão è scaraventato giù dall'autobus dall'autista indignato. Cade, rotola nella polvere - è uno degli svantaggi nella vita di un nemico pubblico, ma si alza e sale su un taxi fermo nei paraggi. L'autista, un mulatto grasso, dice che è una bellissima giornata, che una giornata così non si vedeva da molto, ecc. Arão ignora i commenti, gli dice di andare in centro. Appena la macchina si mette in moto, si china sul sedile anteriore:

– Lei puzza.

La prima reazione dell'autista, come quella della donna dell'autobus, è di sorpresa: pensa di non aver sentito bene. Ma no, Arão sta già dicendo a voce chiara e forte proprio che lui puzza, puzza in modo orribile, puzza più di una montagna di sterco; appesta la macchina, tutta la strada, la città, con il suo fetore. Frastornato, l'autista (altrimenti uomo pacifico) ferma la macchina, apre lo sportello, ordina ad Arão di scendere. Poiché Arão si rifiuta, l'autista lo acchiappa per la giacca, lo spinge fuori e rimette in moto, senza nemmeno pensare a farsi pagare la corsa. Arão si ricompone, si rimette in cammino. Da un canto un mendicante, uno storpio, gli chiede l'elemosina.

– Per amor di Dio.

Arão lo ignora, continua. All'improvviso però si ferma; torna sui suoi passi, si avvicina al mendicante, resta a guardarlo in silenzio per qualche istante.

– Crepa, – dice alla fine.

E prima che l'uomo si riprenda, inizia una feroce

arringa: ci sono fin troppi poveri a questo mondo, poveri e storpi, il mendicante deve morire. All'improvviso l'uomo si tira su e in equilibrio precario sull'unica gamba, sferra con la stampella un violento colpo ad Arão che barcolla e cade. Accorre gente indignata: dove si è mai visto un mendicante che aggredisce un signore anziano, chissà perché. Voci irritate chiedono il linciaggio. Un poliziotto vuole arrestare il mendicante. Arão glielo impedisce. Dice di star bene, che è stato solo un malinteso. E se ne va, zoppicando, a casa.

Entra, si toglie il cappello, lo appende all'attaccapanni. Si guarda allo specchio: labbro spaccato, mento escoriato. Basta per oggi? Forse. Ma... E l'uomo che ha visto poco fa vendere i biglietti della lotteria? "L'uomo della fortuna". Sì. Perché no? "L'uomo della fortuna". Sorride, prende il cappello, e riesce.

MESSAGGIO

Il re faceva tagliare la testa dei messaggeri che gli portavano cattive notizie. Fu così che si stabilì un processo di selezione naturale: gli incapaci furono progressivamente eliminati, fino a che restò un solo messaggero nel paese. Era, come è facile immaginare, un uomo che dominava spaventosamente bene l'arte di dare le cattive notizie. Suo figlio è morto, diceva a una madre, e la madre si metteva a intonare canti di giubilo: Alleluia, Signore! La sua casa si è incendiata, diceva a un vedovo, e costui irrompeva in applausi frenetici. Al Re il messaggero aveva annunciato successive sconfitte militari, epidemie di peste, catastrofi naturali, distruzione di raccolti, miseria e fame; il Re, stupito, ascoltava sorridendo tali notizie. Era così soddisfatto del messaggero che lo nominò suo portavoce ufficiale. Da questa importante posizione il messaggero non tardò a guadagnarsi la simpatia e l'affetto del pubblico. Parallelamente cresceva l'odio contro il monarca; una ribellione popolare finì col destituirlo e l'ex messaggero fu incoronato Re. La prima cosa che fece, assumendo il

comando, fu di fare mettere a morte tutti i candidati a messaggero. Cominciando da coloro che dominavano l'arte di dare cattive nuove.

INEDITI

Il proprietario della *Gráfica-editora* riceve la visita di una donna. Il proprietario della *Gráfica-editora* è un uomo ancora giovane, con grandi baffi e calvizie precoce; si veste in modo trasandato: pantaloni a quadretti e camicia a fiori che lascia intravedere la pancia villosa. La signora invece si presenta allegra e discreta nel suo tailleur grigio. Porta con sé, in una bella borsa di marocchino, un manoscritto: poesie. Le vuole pubblicare, dice, ed è in questo momento (ma solo in questo momento; mai più dopo) che la sua voce trema, in modo quasi impercettibile.

Il proprietario della *Gráfica-editora* non è sorpreso dalla richiesta. Il padre, di cui è erede e successore, pubblicava libri di poesia; tiratura limitata, esemplari di lusso, destinati a pochi e selezionati lettori. Per questo lavoro guadagnava bene, anche se lo faceva, a suo dire, non per soldi, ma piuttosto per il piacere di diffondere la cultura.

Un piacere che il figlio non condivide. Non capisce la poesia, nemmeno la letteratura; in realtà capisce poco anche di grafica; tanto che gli affari vanno male, malissi-

mo. Eppure si crede furbo; poco fa, quando è entrata la signora, ha avuto un presentimento: *oggi è il mio giorno*. Adesso, esaminando le pagine manoscritte (una bella scrittura, per di più), ne è proprio convinto: è il suo giorno, la sua chance, l'opportunità di spiccare il volo, di togliersi da quella melma. Perché i versi della donna raccontano un amore disperato; ed è ricca, si vede. Una ricca vedova, o una ricca divorziata. Una ricca ereditiera, una donna di mezza età che scrive versi d'amore e che desidera vederli pubblicati: pagherà qualunque prezzo.

Come no, dice il proprietario della *Gráfica-editora*, li pubblichiamo, sì; faremo una bella edizione, un'opera d'arte. Proprio quello che voglio, dice la donna. Un'opera d'arte, magari con qualche illustrazione. Certo, si affretta a rispondere il padrone della *Gráfica-editora*, con illustrazioni, belle illustrazioni, ho la persona che fa per lei per illustrare le sue poesie. E dà altri dettagli; una composizione con caratteri speciali, carta della migliore qualità. Ovviamente, anticipa, con cautela, ma non senza far trasparire una certa ansia, non sarà economico. Oh, si affretta a dire la signora, so che non sarà economico, ma non importa, i soldi non sono un problema. Il proprietario della *Gráfica-editora* a stento trattiene un sorriso. Una stretta di mano (come è delicata la mano di lei) sigilla il patto e l'attimo seguente lui sta già chiedendo un anticipo: sarà bene comprare la carta, i prezzi stanno per salire. Senza esitare, lei compila un assegno e se ne va.

Quei soldi lui li investe. E così farà da quel momento in poi: chiede soldi per l'illustratore, investe; per la

composizione, investe; per gli inviti alla presentazione, investe, investe. Ogni volta che paga la signora chiede del libro. Procede, le risponde, non si preoccupi.

I soldi rendono bene, paga qualche debito e può perfino comprarsi dei vestiti nuovi. Ma è inquieto. È che... si è innamorato della donna. Si è proprio innamorato? Proprio lui, un uomo con tanta esperienza, un uomo che ha perduto il conto delle amanti; proprio lui si è innamorato. E di una signora, una donna molto al di sopra della sua condizione sociale e (quel che è peggio) da cui sperava solo di trarre profitto.

Apparentemente lei non si accorge di niente. Telefona, ma solo per sapere del libro. Una sera va alla *Gráfica-editora* per vedere come procede il lavoro. Non c'è nessuno, i due vecchi tipografi se ne sono già andati. Lui mette sul tavolo della scrivania qualche grossolano abbozzo della copertina e mentre lei li esamina si avvicina da dietro. L'abbraccia. Lei non fa resistenza, gli chiede solo di essere gentile. Proprio lì, sul divano strappato dello studio, lui la possiede. E poi restano lì, lei a fumare in silenzio. E lui vuole parlare, vuole raccontare, raccontare delle cose, vuole descrivere un'infanzia infelice, un'adolescenza tormentata. Ma lei, con la scusa di un impegno qualunque, lo saluta e se ne va.

Continuano a incontrarsi in un motel discreto. Sì, sono amanti; ma lei vuole sapere solo del libro, come prosegue la stampa, quando sarà lanciato. Lui si irrita per quell'insistenza: perché parlare del libro? Perché non parlare d'amore? Lei dice che ha fretta, vuole fare la pre-

sentazione subito, ha un viaggio prenotato per l'Europa. Una notte litigano. Lei gli dà un ultimatum: vuole il libro per il giorno seguente. Altrimenti, la polizia.

Lui esce dal motel infuriato, offeso. Lei vuole il libro; ebbene lo avrà. Va alla *Gráfica-editora*; farà lui stesso la composizione. È una cosa da poco, qualche poesia. Il lavoro però si rivela straordinariamente difficile. Ci sono cose che, nemmeno capisce; che razza di parola è questa? E quest'altra, perché le ha separate in quel modo? Pensosamente, prosegue con il suo compito, fino a che all'improvviso - il giorno è già spuntato - la rivelazione: in un attimo capisce tutto, capisce quello che lei vuol dire con quelle strane parole. Sì, è di amore che parla e ne parla bene; così bene che lacrime di allegria gli scorrono sulle guance. Sì, lui, così rozzo, è commosso, commosso dalla bellezza delle poesie. Su un pezzo di carta scarabocchia qualche verso; gli sembrano buoni, semplici, ma buoni. Corregge una parola qui, un'altra là. E allora gli viene un'idea: aggiungerà i suoi versi alla composizione del libro che sarà di entrambi. Una cosa semplice e opportuna; perché, ha già deciso, chiederà la mano di lei.

La mattina va a casa della donna. La cameriera gli chiede di attendere nello studio, la signora sta venendo. Lui va avanti e indietro impaziente.

Suona il telefono. Con la sicurezza di chi già si sente in casa propria risponde.

La voce di un uomo. Chiede della padrona di casa. Non c'è, risponde lui aspro (da questo momento in poi lei

non ci sarà più per nessuno). Per favore, dice l'uomo, avverta la signora che il contratto è pronto. Quale contratto, chiede il proprietario della *Gráfica-editora* sorpreso. Il contratto con la nostra casa editrice, risponde l'uomo, troviamo il libro molto buono, lo pubblicheremo.

Lui poggia meccanicamente il ricevitore e resta lì immobile, fulminato. In quel mentre compare lei, più elegante che mai, con un bel vestito a fiori.

Lui fa uno sforzo, si riprende. Anche lei sorride. Chi era, chiede con tono casuale. Uno sbaglio, risponde lui. Uno sbaglio.

Sbaglio, mormora lei. Resta immobile, lo sguardo perso, il volto illuminato da un sorriso. Lui sa a cosa lei sta pensando; ecco un buon titolo per una poesia. *Sbaglio*.

MINUTO DI SILENZIO

Il re è morto e il governo ha decretato: il giorno successivo all'inumazione, alle dieci di mattina, tutta la cittadinanza dovrà rispettare un minuto di silenzio. Così è stato fatto e all'ora indicata un pesante silenzio è caduto su tutto il paese.

Le persone per strada vedevano gli altri, assolutamente immobili, in silenzio. Probabilmente stavano pensando al monarca defunto e in effetti molti pensavano a lui; in verità quasi tutti, eccezion fatta per un professore di matematica che, appena restato in silenzio, si è messo a fare calcoli e ha scoperto che la somma dei minuti di silenzio di ventisei milioni e ottocentomila cittadini equivaleva a cinquanta anni, esattamente l'età che aveva il re al momento di morire. Una vita è andata perduta, ha pensato il professore, non del tutto però, visto che ho scoperto qualcosa - ma cosa?

In quel momento, nel reparto maternità, sua moglie metteva al mondo un bambino che, portatore di lesioni congenite multiple, non ce la fece: visse appena un minuto. Il tempo sufficiente perché la madre lo battezzasse col nome del compianto re.

IL PRINCIPE

Era al bar, sola, a prendere una birra, quando lui si avvicinò. Non disse nulla, nemmeno si presentò, ma lei ebbe subito una certezza: era un principe. Un uomo giovane, bello, vestito con sobrietà ed eleganza, i capelli castani e lisci pettinati con cura. Sì, un principe. E la grande avventura che lei aveva sempre sperato si stava finalmente realizzando.

Sorridendo il principe fece un impercettibile gesto col capo. Lei si alzò, lo accompagnò. Uscirono dal bar, salirono sul macchinone grigio metalizzato che lo aspettava. Senza una parola, come se fosse già tutto prestabilito, lo chauffeur mise in moto. Girarono un po' per la città e poi in periferia e non si scambiarono una parola, il principe e lei. Si guardavano talvolta, e quando si guardavano, sorridevano, ma non dicevano niente perché non sembrava necessario dire nulla. Arrivarono alla casa di campagna ed era proprio come lei se la immaginava. Una grande dimora in un immenso e ben curato tappeto erboso. Il maggiordomo li aspettava sulla porta; salirono subito al piano superiore. Il principe aprì la porta della stanza e lì c'era, come si era immaginata, il grande let-

to, con baldacchino di mousseline e trapunta elegantemente ricamata. Con un sospiro cadde tra le sue braccia e senza indugio cominciò il diletto, culminato dopo brevi istanti in un grande atto sessuale. Poi lui stappò lo champagne che stava nel secchiello d'argento; sempre sorridendo e sempre senza dir nulla.

Restarono lì, in silenzio, bevendo champagne. E all'improvviso lei non poté trattenersi; all'improvviso disse con occhi brillanti:

– Si è accorto, Eccellenza, che non abbiamo detto una parola da quando ci siamo incontrati?

L'uomo cercò di trattenerla, ma era troppo tardi, l'incantesimo era rotto, lui proruppe in pianti, trasformato irrimediabilmente in cosa?

In principe, naturalmente.

PROBLEMA

Il problema si presenta nella maniera seguente: nostra nonna vuole un gran bene a suo marito Isaías. Non che ci sia nulla di male, ma il fatto è che il nonno Isaías è molto vecchio e malato e tutto fa supporre che morirà tra breve.

L'enunciato del problema continua in questo modo: nostra nonna non accetterà di separarsi dal suo compagno di una vita. Probabilmente farà imbalsamare il corpo e anche questo non è inusuale. Ma abbiamo ragione di credere che nostra nonna terrà il corpo imbalsamato del defunto marito nel grande armadio della sua stanza.

Il problema giunge a una fase quasi decisiva quando si porrà la questione seguente: come fare scomparire il cadavere che ovviamente non possiamo tollerare in casa? A questo proposito i nipoti propongono diverse soluzioni. Gli uni suggeriscono di dar fuoco al corpo, e potrebbe anche essere fatto, ma solleva altre questioni. Non si tratta solo di sapere se un nonno imbalsamato è combustibile; ma non si può sottovalutare il rischio di un incendio che divampi ovunque. Altri, invece, suggeriscono di eliminare, gradualmente, con piccole incisioni,

minimi frammenti del nonno in modo che la vedova non se ne accorga; ma potrebbe richiedere anni. La proposta migliore è di una delle nipoti che lavora in un laboratorio di ricerche. Crede di poter allenare, con un processo di condizionamento, un topo che poco a poco divorerà il corpo di nostro nonno. È chiaro che nostra nonna può trovare il topo, ma questo non importa. Il problema dovrà essere affrontato sul serio, in modo definitivo e implacabile, quando nostra nonna comincerà a chiamare il topo Isaiás.

NEL MONDO DELLE LETTERE

Viene in libreria nelle ore di maggior ressa, ma questo, si sa, lo fa di proposito: gli facilita il lavoro.

Ruba libri. Lo fa da molti anni, praticamente dall'infanzia. Ha cominciato a rubare un testo scolastico di cui aveva bisogno; è stato tanto facile che gli è piaciuto; e ha continuato rubando romanzi d'avventura, libri di fantascienza, testi di arte, politica, scienza, economia. Aveva tanto perfezionato la tecnica che ci riusciva con quattro, cinque libri per volta. Ha rubato libri in tutte le città da cui è passato. A Londra una volta lo hanno quasi preso; un incidente che ricorda con divertita emozione.

Al principio leggeva i libri che rubava. Poi la lettura ha smesso di interessarlo. Il motore era il furto per il furto, per amore dell'arte; dava i libri in regalo o semplicemente li buttava via. Ma aveva sempre meno tempo per andare nelle librerie; gli affari lo assorbivano troppo. Inoltre non poteva, come imprenditore, correre il rischio di essere colto in flagrante. Un problema - che risolse come risolve tutti i problemi, con arguzia, audacia, coraggio.

Zac! Ne aveva fregato uno. Niente di spettacolare in

questa operazione: aveva semplicemente preso un libretto e se lo era messo in tasca. Si guarda intorno; apparentemente nessuno lo aveva notato. Se ne compiace e se ne va.

Un minuto dopo ritorna. Come sono stato, chiede, con una certa ansia. Perfetto, rispondo, e lui sorride grato. Sono contento; lo elogio non solo per compassione, ma anche per prudenza. In definitiva è pur sempre lui il padrone della libreria.

PELLE SENSIBILE

Un uomo è steso in riva al mare sotto un ombrellone. Bella giornata. Una brezza leggera. L'uomo guarda l'orologio e si stupisce: quasi le due del pomeriggio. È sulla spiaggia dalle undici; non si è minimamente accorto del tempo che passava. È proprio vero, conclude: quando si sta bene, non ci si accorge affatto dello scorrere del tempo.

Questa osservazione lo inquieta. Non è più giovane; ha cinquant'anni. Ignorando lo scorrere del tempo, in realtà accelera il processo che inesorabilmente lo conduce alla morte. A che gli serve star bene (e lui sta bene; è ricco, famoso; e la bella donna che sta al suo fianco è la sua attuale moglie), se in effetti sta morendo? Morendo con negligenza?

Gli si stringe il cuore; ha l'impressione che il giorno si sia rabbuiato. Ma, uomo energico e coraggioso quale è, non si lascerà pervadere dal sentimento dei disfattisti. Se questa penosa sensazione di inevitabile fine è derivata da una peculiare riflessione su una giornata di sole, non gli resta altro che trovare un altro modo di pensare per neutralizzarla. Un trucco, in ultima istanza. Un

trucco della mente. E subito ci arriva. È così: il benessere e la felicità accelerano la marcia del tempo; quindi il malessere e la sofferenza devono ritardarla. È tanto vero che in quella elucubrazione dolorosa e, a quanto gli sembra, lentissima, ha sprecato solo due minuti, come gli indica l'orologio di ottima marca che porta al polso. Questo dimostra che *lento e doloroso*, i due aggettivi che gli vengono in mente per descrivere questa situazione, sono intimamente legati. In effetti non riesce a ricordare qualcosa che essendo dolorosa, non sia anche lenta. Una piccola operazione subita da bambino (senza anestesia) è stata la cosa più insopportabilmente lunga della sua vita; eppure il sorridente chirurgo non aveva impiegato più di qualche minuto.

Deve quindi infliggersi una sofferenza immaginaria. Che possa essere potenziata. Come? Col sentimento dell'inutilità. Nel caso dell'operazione il dolore era diminuito dall'idea della necessità. Cercherà quindi di immaginarsi una situazione in cui un martirio indescrivibile non sfoci in niente, assolutamente in niente.

Si immagina guerrigliero in un paese con una fortissima, imbattibile dittatura militare. Si immagina prigioniero e sottoposto a torture terribili; ferri arroventati nei genitali, unghie strappate, ecc. Deve funzionare ai fini che si propone; in una di queste sedute di tortura, la vita *deve* fermarsi, perché il torturato ha ceduto, volontariamente, qualunque supporto morale, qualunque speranza nel futuro. Rinunciando all'avvenire, egli vince un eterno presente.

L'idea della guerriglia e della successiva tortura è buona, ma laboriosa. L'uomo dovrebbe prendere tanti provvedimenti: liquidare gli affari, viaggiare in un paese lontano, prendere contatto con capi della guerriglia, ecc.; tutto ciò esige innanzi tutto che lui se ne vada dalla spiaggia. No, non funziona. Allora pensa a qualcosa'altro, più a portata di mano. Se io uscissi da sotto questo ombrellone, riflette, e mi esponessi direttamente al sole forte, sentirei prima malessere e poi dolore; subito dopo una sofferenza atroce che, aumentando in modo esponenziale, farà di ogni secondo un anno, di ogni minuto, un millennio: tempo che tende all'eternità.

Ma l'eternità non sarà mai raggiunta. Non solo a causa della marcia del sole, che tende all'ocaso, ma anche perché, a mano a mano che ci si avvicina al momento di rompere la barriera del tempo, l'insopportabile sofferenza comincerà a far spazio all'allegria dovuta al superamento della temporalità; allegria che subito metterà in moto il meccanismo dell'invisibile orologio, rendendo nuovamente misurabile e finita l'esistenza, inevitabilmente finita. Non c'è soluzione, geme l'uomo a voce bassa. La moglie accanto a lui apre gli occhi: vuoi qualcosa, caro? L'olio abbronzante, risponde lui e, ricevendo da lei il flacone di plastica, si alza, lascia cadere sul palmo della mano destra qualche goccia del liquido scuro e vischioso e comincia, lentamente a spalmarselo sul viso. Come dice l'avvertenza, in caso di pelli sensibili, bisogna prendere tutte le precauzioni.

SORPRESA

Nel grande letto matrimoniale che appartiene alla nostra famiglia da varie generazioni un uomo giace moribondo. Il suo cancro è tanto diffuso che i medici hanno praticamente rinunciato a curarlo. Ha chiesto di morire in casa, nel letto matrimoniale in cui i suoi antenati avevano dormito, amato ed erano morti.

Al suo fianco, la moglie in lacrime. L'uomo ha bisogno di essere rincuorato: devono discutere come passare i minuti finali. Voglio mio figlio accanto a me, dice. Ma è solo un bimbo, geme la moglie. So che è solo un bambino ed è per questo che lo voglio accanto a me, sostiene l'uomo, che è poi mio padre. Voglio che abbia di me una bella immagine, che gli incuta coraggio, per guidarlo e sostenerlo nella vita.

Ansimava già: era tremendo lo sforzo che faceva per continuare a parlare:

– Gli dirò di sì, che l'esistenza dell'uomo sulla terra ha senso. Che la bontà, la tolleranza sono riconosciute. Che bisogna mantenere la dignità a qualunque costo. E che l'amore...

Si interrompe, il volto contratto dal dolore. Cosa

SORPRESA

succede, caro? – la donna disperata – Cosa succede?

– Niente – dominandosi a malapena. – A che punto ero?

– L'amore, – dice lei in lacrime. – Eri all'amore.

– Ah sì. Che l'amore è tutto. Che l'amore è *proprio* tutto. Ha bisogno di saperlo. Ha bisogno di credere nell'amore.

Lei piange sommessa. E allora, come un pulcinella da una scatola a sorpresa, salto da sotto il letto, apro le braccia, e:

– Sorpresa! – grido.

IL VINCITORE: UNA VISIONE ALTERNATIVA

Nei primi sette round, Raul fu duramente punito. Non c'era da stupirsi, era del tutto fuori forma. Mesi di indolenza e perfino di dissolutezza avevano prodotto i loro effetti. Il combattivo pugile di un tempo, l'uomo che per molti era stato una stella del pugilato mondiale, era ridotto a uno straccio. Il pubblico non dimostrava la minima compassione per lui: i fischi si succedevano alle parolacce.

All'improvviso accadde qualcosa. Messo al tappeto, dopo aver ricevuto un gancio micidiale, Raul alzò la testa e vide, seduta in prima fila, sua nipote Dóris, figlia del defunto Alberto. La ragazzina lo fissava con occhi pieni di lacrime. Uno sguardo che trafisse Raul come una pugnolata. Qualcosa gli si ruppe dentro. Sentì rinascergli quell'energia che aveva fatto di lui una belva del ring. Con un salto, si rimise in piedi, e partì come un toro scatenato contro l'avversario. Al principio il pubblico non si accorse di quello che stava accadendo. Ma quando i tifosi si resero conto che era avvenuta una vera e propria resurrezione, cominciarono a incitarlo. Dopo una gragnola di colpi precisi e violentissimi, l'avversario cadde

a terra. L'arbitro cominciò il conteggio regolamentare e proclamò Raul vincitore.

Tutti applaudivano. Tutti erano in delirio per l'alegria. Meno chi racconta la storia. Chi racconta la storia era l'avversario. Chi racconta la storia era colui che era caduto. Chi racconta la storia era lo sconfitto. Oh, Dio.

MEMORIE DI UN' ANORESSICA

Al principio di quello che i medici chiamavano "la sua malattia" (aggiungendo il nome: anoressia nervosa) Rosa rifiutava il cibo che le veniva servito, a tavola, in famiglia; faceva lo stesso in ospedale, dove era stata ricoverata. Presto però si rese conto che non era abbastanza: non poteva limitarsi a rifiutare il riso coi fagioli, la bistecca alla parmigiana. Doveva andare oltre. Ma come? Si dibatté in questo dilemma per vari mesi, fino a intuirne la risposta: alimenti immaginari. Una categoria in cui il suo rifiuto non avrebbe trovato barriere. Cominciò questa nuova fase lentamente. Chiudeva gli occhi e con poca fatica si vedeva in uno degli eleganti ristoranti che da bambina frequentava con i suoi genitori. Studiava con attenzione il menù e chiedeva un piatto sofisticato; aragosta o trota, per esempio. Quando il cameriere portava il vassoio con le piccole porzioni di cibo disposte con arte, lei si metteva in piedi e ridendo buttava tutto per terra. Oppure gettava l'aragosta in faccia al suo atterrito genitore. Per due o tre volte sopportarono tale condotta, ma poi, naturalmente, le fu vietato l'ingresso nel lussuoso locale; anche i gestori immagi-

nari possono indignarsi, ma questo non la preoccupò: cominciò semplicemente a frequentare ristoranti di categoria inferiore e tavole calde. Adesso buttava per terra pizze, hamburger, hot-dog. E le bibite ovviamente. Al principio questo comportamento fu tollerato perché nell'immaginazione (e anche nella realtà) era ricca e poteva pagare i danni. Alla fine si stancarono di lei; cominciò a essere mandata via anche dai locali di infima categoria. La quantità di alimenti che aveva distrutto in quel periodo era incalcolabile e il suo peso era calato a una quarantina di chili (ricordiamo che era una ragazza di un metro e settanta d'altezza), ma sentiva che la missione non era ancora compiuta. Aveva bisogno di qualcosa di grande, qualcosa in grado non solo di scuotere il mondo ma anche di farla definitivamente finita con la materia del suo corpo, con la carne, con i nervi, col sangue. Per incrementare questo progetto, doveva sottrarre tutto il cibo disponibile nel paese e inviarlo - dove? - in Africa, chiaro, laddove povere creature, incapaci di anoressia nervosa, soffrivano i tormenti della fame. Immaginava quindi enormi magazzini pieni di cereali, gigantesche celle frigorifere piene di sanguinolenti carcasse di buoi, barili enormi di latte intero. File di obbedienti servitori trasportavano il mangiare a grandi navi che solcavano l'oceano in rotta verso l'Africa, dove milioni di affamati aspettavano ansiosi sulle spiagge. Appena le imbarcazioni avevano scaricato, loro si lanciavano sul cibo.

Non è difficile immaginare quello che accadde. Ben nutriti, i nativi non si accontentavano più di quello che

chiamavano “briciole” (errore semantico: niente di quanto gli era consegnato lasciava residui che si potessero chiamare “briciole”.) Volevano di più e non esitavano a ricorrere alla violenza. Orde e orde solcavano l’oceano in primitive imbarcazioni. Sbarcavano reclamando cibo; uccidevano coloro che si trovavano sulla loro strada. Rosa fu una delle prime a morire, raggiunta al cranio da un preciso colpo di clava. L’atto di morte parlava di emorragia cerebrale; menzionava anche anoressia nervosa, ma chi ne sa di più non ha dubbi nell’attribuire la sua morte al mangiare. Gli alimenti immaginari sono molto pericolosi, anche quando non sono ingeriti.

MOACYR SCLiar O
IL SENTIMENTO DEL CONTRARIO

Nel suo saggio sull’umorismo Luigi Pirandello sosteneva che l’umorismo era il “sentimento del contrario”¹. E aggiungeva che se la comicità “avverte il contrario” con immediatezza, l’umorismo, più lento e riflessivo, ha bisogno di soffermarsi, scomporre gli elementi, smontarli come per scoprirne il meccanismo.

Ebbene, i 24 racconti di Moacyr Scliar riuniti sotto il titolo *L’orecchio di Van Gogh* sembrano ispirati alla definizione di Pirandello. Rallentano gli avvenimenti, scompongono i fatti, smontano le costruzioni rivelandone i singoli elementi. Si muovono sul filo dell’umorismo, giocando costantemente col contrario, il rovescio. È il caso del racconto che dà il titolo al libro: la storia semplice di un pover’uomo indebitato fino al collo che cerca di tirarsi fuori dai guai facendo ricorso all’immaginazione e all’arguzia. Prova l’ennesimo raggirò della sua vita e, che gli vada bene o gli vada male, sappiamo che

¹ Luigi Pirandello, “L’umorismo”, in *Saggi, poesie, scritti vari*, Milano, Mondadori, 1973, p. 127.

il protagonista, perdente ma ottimista, prima o poi sarà costretto o vorrà riprovarci. Ma d'improvviso cambia lo scenario. Si inverte il punto di osservazione. Il lettore non è più coinvolto dall'azione dell'uomo. Adesso è il figlio a cadere sotto la luce dei riflettori e in nemmeno dieci righe tutta la storia viene ridotta ai suoi elementi costitutivi che, ciascuno per sé, riacquistano una vita autonoma. Il figlio ha una reazione inaspettata. È il contrario, il rovescio che frantuma il contenitore delle sue illusioni e ingenuità. Il ragazzo, maturato troppo presto, avrà la vita segnata dal, gustoso per noi, episodio di un orecchio in formalina. Il racconto, fino ad allora esemplare modello di quell'umorismo che nasce dalla rivelazione della cialtroneria, d'improvviso diviene apologo: il giovane perduto nel labirinto dell'orecchio siamo anche noi, che prima o poi, ci smarriamo e ci scopriamo, inaspettatamente o involontariamente cresciuti.

La scelta dell'Autore di dare all'intera raccolta il titolo di questo racconto, ci suggerisce la chiave di lettura per tutti gli altri. E al contempo rivela al lettore il carattere del libro stesso. Tutti i racconti sono lenti, riflessivi. Tutti indugiano sui singoli elementi che compongono una storia, piuttosto che sul suo insieme. La visione che ne risulta è sempre apparentemente distorta, proprio perché soggettiva, ma è la chiave che permette alla riflessione di farsi largo. L'io narrante o il narratore si soffermano spesso su un aspetto che può sembrare secondario nell'economia della storia, e grazie all'umorismo della scena, inducono alla riflessione: o forse, gra-

zie alla riflessione l'autore riesce a essere "leggero" anche quando ci parla della morte. Esemplicativo il racconto *Le piaghe* dove il protagonista ferma l'azione per meditare sulla sorella che non porta il dovuto rispetto al padre, sul fratello maggiore che per un momento si sente investito delle funzioni di capofamiglia, sul fratello minore che non comprende quello che succede e non sa distinguere la futilità dalla tragedia e infine riflette anche su se stesso. Al narratore-spettatore, che – seguendo il volere del padre – ha imparato a scrivere per tramandare la storia della sua famiglia (microcosmo nel cosmo biblico) un giorno, mentre con la sua famiglia in assetto di guerra attende l'arrivo delle cavallette, il vento scompiglia i capelli. Un dettaglio superfluo su cui Scliar indugia. Estraendo un singolo elemento di una scena corale, l'intera famiglia in attesa dell'arrivo delle cavallette, ne trae conclusioni definitive. Il vento scorre tra le chiome del ragazzo e diviene simbolo del dubbio che si insinua nella mente del giovane, non più adolescente. Il dubbio è un tarlo che rende l'uomo adulto, che lo fa precipitare nella vita: "il dubbio si è impossessato di me e credo (tanto quanto può credere qualcuno che dubita) che non mi abbandonerà più. Dio è riuscito nei suoi disegni." Di nuovo la storia di una crescita involontaria e inaspettata. Come inaspettato è l'epilogo, il ritorno alla normalità siglato dall'ultima frase, "nemmeno troppo ampollosa per chi termina un racconto".

Il senso di ripetizione, di eternità, caratteristico di tutti i racconti della raccolta, mette in luce l'impassibi-

lità dell'uomo, la sua incapacità d'imparare. I personaggi che ci si parano davanti, sembrano tanti Renzo Tramaglino che da tutte le sue avventure aveva imparato soltanto a non mettersi nei guai. Ben magra morale! Eppure, anche negli eventi più tragici come la malattia di Jorge o di Suzana, scorre sempre nei racconti di Moacyr Scliar una vena di umorismo, quel sentimento del contrario distillato da Pirandello e dettato dalla tradizione ebraica, cui l'Autore a buon diritto si richiama: "è stata la mia condizione di ebreo che ha dato origine all'ironia e alla ferocia... L'umore melanconico dei miei libri è in realtà una forma cronica di reclamare e insieme di rivelare il mio non essere d'accordo"². Il suo disaccordo, Scliar lo esprime con la fedeltà alla sua cultura di origine. Discendente dell'ebraismo yiddish, certi suoi personaggi paiono usciti da un *shtetl* russo-polacco, più che dalle lussureggianti foreste tropicali o dai pietrosi sentieri solcati dai *jagunços* di Guimarães Rosa. La sua prosa, però, non scivola nella tragica e penosa sofferenza di un'altra grande brasiliana d'importazione come Clarice Lispector (figlia di ebrei russi). Scliar preferisce ricordare che la parusía ebraica è accolta da uno scoppio di risa: quando viene annunciato all'ormai centenario Abramo che avrà un figlio dalla sua sposa novantenne – Sara – lui dubiterà e lei ritrosa riderà (Gn, 21, 5-7). Il loro

² Cito da Luciana Stegagno Picchio, *Storia della letteratura brasiliana*, Torino, Einaudi, 1997, p. 606.

figlio si chiamerà Isacco "colui che ride". Il riso sarà da allora la cifra distintiva di un'intera religione tanto che un grande commentatore della Torah, Rachi (1040-1105) stabilirà un nesso tra riso e parola "articolazione questa che assumerà con Freud l'importanza che tutti conosciamo. Il riso, il motto di spirito, il *witz*. Il riso sarà prima di tutto un'«esplosione di significati», una forma particolare di delirio, uno smembrarsi della lingua per accedere alla parola"³. Riso come elemento rigeneratore, carattere peculiare dell'uomo – come diceva Aristotele nel *De anima* – ma anche degli dèi ("Inestinguibile riso nacque allora tra i numi beati", *Iliade*, I, 599; "e inestinguibile riso scoppiò fra i numi beati", *Odissea*, VIII, 327). La risata che ci induce Moacyr Scliar, tuttavia, non è mai a crepappelle. Riconduce gli elementi ai suoi giusti valori, ma con diversa prospettiva, proporzione e significato. Infatti l'umorismo ebraico ha come scopo ultimo "quello di esiliare l'arroganza delle certezze, di introdurre una dimensione imprevista che stimoli a creare una nuova fonte di pensiero consapevole della propria precarietà. L'umorismo ebraico appartiene ad una *forma mentis* irriducibilmente anti-idolatrice. La sua ambizione è quella di smascherare la violenza del pregiudizio e di sculacciare la stupidità del mondo"⁴.

³ Tutti i riferimenti sono tratti dal capitolo "Umorismo divino" di Moni Ovadia nel suo *L'ebreo che ride*, Torino, Einaudi, 1998, p. 9-19. La citazione è di Marc-Alain Ouaknin, *La Bible de l'humour juif*, cit. sempre da Moni Ovadia, p. 11.

⁴ *Ibid.*, p. 12.

Nei racconti di Scliar, all'Angelo della Morte che, involontariamente, ha salvato la vita al proprietario di un'azienda di scaldabagni per fargli riparare l'ultimo che doveva essere consegnato l'indomani, il padrone propone un contratto da apprendista perché in definitiva non conosce il mestiere. Povero angelo! Di nuovo un contrario, un paradosso perché nella nostra tradizione i poveracci sono sempre i diavoli. E del resto che tragica ironia, che terribile gioco dei contrari, vedere quell'Angelo della Morte che impietosamente aveva colpito i primogeniti del racconto *Le piaghe* qui ridotto a un operaio sottopagato.

Per Moacyr Scliar i calligrafi si devono riunire in assemblea permanente per non far morire la loro arte. Arte? Loro la ritengono tale, ma non la società che prima li ha sostituiti con le macchine da scrivere e poi con il computer. Il mondo procede e si lascia dietro avanzi di vita vissuta, resti inutili, ma duri a morire. Il mutamento del mondo è il protagonista anche delle *Piaghe*. Ma qui è la natura, per intervento divino, a cambiare. L'uomo resta immoto, vittima-carnefice. Non trae conclusioni dalla sua esperienza, ma se ravvede l'importanza di qualche episodio lo mette per scritto, come il figlio superstite; o come Esaù, il mangiatore di lenticchie. E i posteri, o i contemporanei, gli uomini che non sono capaci di dare il giusto valore alle cose, non progrediscono. Sono sempre gli stessi dalla notte dei tempi. Cambiano gli episodi perché muta la cornice, gli oggetti, ma l'uomo che tratteggia Moacyr Scliar è eterno, imperturbabi-

le. E comico, suo malgrado. Ma dov'è l'insegnamento, l'apologia che ci riscatta? L'uomo non è mito, l'uomo è uomo con tutte le sue debolezze e meschinità: il re che fa mettere a morte tutti i messaggeri che non sanno dare le cattive notizie; la giovane vedova e il novello studioso che ricompongono il puzzle dell'ultimo scritto del defunto marito per poterne tradire la memoria senza rimorsi. L'uomo è uomo con la sua capacità di tirarsi d'impaccio: il negoziante indebitato o il primogenito che offre sempre soluzioni per sfruttare economicamente le piaghe.

In queste pagine marcate dal tenue riso demistificatore, scorre la prosa semplice e lineare di Moacyr Scliar. Uno stile che lascia spazio all'inciso meditativo. Una prosa, quella di Scliar, che non lascia vuoti perché non vuol riempire. "E chi è capace di identificare i componenti di un tale tipo di sguardo? [...] chi è capace di descrivere tali sguardi?" Il narratore racconta solo quello che vede, non si sostituisce ai personaggi, non sovrappone il suo sapere, il suo sentire agli altri. E non è mai espressione di superficialità, ma sintomo del senso di estraneità, inadeguatezza, che abbiamo nel mondo, finché non abbiamo provato le esperienze sulla nostra pelle. L'Esaù di Scliar si scopre sensibile quando gli altri lo prendono in giro; Marta giorno dopo giorno vede sfiorire il sogno di dare un padre alla figlia e poco per volta scorge la presunzione, la debolezza e la meschinità degli uomini cui si accompagna. La moglie tradita che cerca di ricostruire gli ultimi istanti di vita del coniuge, lo fa

ricongiungendo i pezzi falsi del suo personale puzzle, non quelli di una realtà da lei volontariamente ignorata.

Questi ventiquattro racconti mettono il lettore di fronte a quella vertigine, a quel labirinto – direbbe il figlio dell'ingegnoso bottegaio indebitato – in cui si trova l'essere umano quando è perplesso di fronte al bivio della risata o della commiserazione. Mettono il lettore al cospetto della vita. Quella vera, fatta di piaghe e povertà, tradimenti e illusioni. La vita che ci regala le amarezze, ma anche la forza di ridere di noi stessi per attivare quel meccanismo salvifico dell'autoironia. E, perché no, per scatenare quella tempesta chimica provocata dal ridere che, come già insegnava Ippocrate, riattiva il nostro organismo. In fondo prima di essere scrittore, Scliar è medico.

Guia Boni

INDICE

Le piaghe	pag. 7
Non pensarci, Jorge	pag. 26
L'orecchio di Van Gogh	pag. 28
Frammento	pag. 32
Albero di decisioni	pag. 34
Puzzle	pag. 36
Marcia del sole nelle regioni temperate	pag. 38
Diario di un mangiatore di lenticchie	pag. 58
Misereor	pag. 63
Il sindacato dei calligrafi	pag. 69
Notizie dalla Francia	pag. 78
Un impiego per l'angelo della morte	pag. 82
L'ora esatta	pag. 85
Il nemico pubblico	pag. 88
Messaggio	pag. 91
Inediti	pag. 93
Minuto di silenzio	pag. 98
Il principe	pag. 99
Problema	pag. 101
Nel mondo delle lettere	pag. 103
Pelle sensibile	pag. 105
Sorpresa	pag. 108
Il vincitore: una visione alternativa	pag. 110
Memorie di un'anoressica	pag. 112
<i>Postfazione</i>	pag. 115